

Baldassar Castiglione. Gli ultimi bagliori dell'Umanesimo

Dicebat Bernardus Carnotensis nos esse quasi
nanos gigantium humeris insidentes...

Giovanni di Salisbury, *Metalogicus*, I.iii, 4.

1. Un'edizione nella tempesta.

Nell'aprile del 1528 il *Libro del Cortegiano* usciva dai torchi dello stampatore. I tipi di Aldo Manuzio davano allora stile e pubblicità al manoscritto che esattamente un anno prima, nell'aprile 1527, Baldassar Castiglione aveva inviato a Giovanni Battista Ramusio, segretario della Repubblica veneziana, perché ne curasse l'edizione. L'ultima lettura era stata affidata a Giovan Francesco Valier. La tiratura fissata in 1030 esemplari, di cui trenta in carta pregiata¹. Dopo un anno di lavorazione tecnica e dopo circa quindici anni dalla prima stesura del testo², appariva

1. Castiglione dettava le sue disposizioni a Cristoforo Tiraboschi, mantovano, uomo di fiducia e sovrintendente alle sue proprietà, con una lettera da Valladolid del 9 aprile 1527. Precisava altresì: «delli mille io voglio far la metà della spesa perché ne siano cinquecento mei; li trenta voglio che siano tutti mei, ma voglio che siano stampati in carta reale, bella, polita e della miglior sorte che si potrà trovare in Venetia» (cito da B. Castiglione, *Lettere famigliari e diplomatiche*, a cura di G. La Rocca, A. Stella e U. Morando, Torino 2016, III, pp. 351-52). A proposito del Valier, poi giustiziato a Venezia per ragioni politiche nel 1542, occorre ricordare che la sua mano è la più percepibile fra le cinque che emendarono il codice Laurenziano-Ashburnhamiano 409 che sta a fondamento della *princeps* aldina del 1528: mano «onnipresente», che conferì al testo una «patina di toscaneità», secondo G. Ghinassi, *L'ultimo revisore del «Cortegiano»*, in «Studi di Filologia Italiana», XXI (1963), pp. 223 e 247.

2. Amedeo Quondam ha lungamente indagato le varie fasi redazionali del *Cortegiano*: si vedano Id., «Questo povero Cortegiano». *Castiglione, il Libro, la Storia*, Roma 2000; e i tre volumi, a sua cura, di B. Castiglione, *Il Libro del Cortegiano*, Roma 2016 (in particolare il III: *L'autore (e i suoi copisti), l'editor, il tipografo. Come il Cortegiano divenne libro a stampa*). Si veda anche U. Motta, *Castiglione e il mito di Urbino. Studi sulla elaborazione del «Cortegiano»*, Milano 2003. Le varie redazioni del testo sono state tema di ampia discussione. Su questo problema si può fare riferimento ad alcuni critici, a cominciare da Silvestro Marcello, che suggerì una prima redazione dell'opera comprensiva dei primi tre libri, e una seconda con l'aggiunta del quarto (S. Marcello, *La cronologia del «Cortegiano» di Baldassar Castiglione*, per le nozze Crivellucci-Brunst, Livorno 1895). Quindi ne hanno discusso Vittorio Cian: «si può legittimamente concludere che il periodo della effettiva stesura relativamente continuata del *Cortegiano* è da restringersi entro il quinquennio fra il 1513 e il '19» (V. Cian, *Un illustre nunzio pontificio del Rinascimento. Baldassar Castiglione*, Città del Vaticano 1951, p. 66, nota); e Carlo Dionisotti, nella sua recensione a Cian, *Un illustre nunzio* cit.: «Nel 1518 il *Cortegiano* era sostanzialmente compiuto, e chiusa era la carriera letteraria del Castiglione» (in «Giornale Storico della Letteratura Italiana»,

nella sua versione definitiva, approvata dall'autore, il libro destinato alla fama di capostipite di un genere letterario di grande fortuna nell'Italia del '500; un libro che avrebbe goduto di molte, successive letture, non solo in quel secolo e non soltanto in Italia³.

Le apparenze velavano quell'esordio di una quieta normalità: un percorso intellettuale, un dispositivo letterario, una ricerca linguistica sembravano giunti a un maturo compromesso e trovavano il loro giusto esito editoriale. Castiglione, com'era risaputo, non aveva esitato a raccogliere autorevoli pareri di lettura che si erano susseguiti negli anni: di Pietro Bembo e di Jacopo Sadoletto, fra i primi, di Alfonso Ariosto, del cardinale Ippolito d'Este, di Ludovico Canossa, di Vittoria Colonna. Levigato da cure assidue e ripetute, quasi astratto dalla temperie di quegli anni – e di quei mesi – il libro sembrava subito connotarsi di un'aura senza tempo, che sarebbe stata apprezzata da molti lettori, in epoche anche assai lontane da quella, come una sua dote precipua, anzi come la sua vera cifra.

Quella sorta di inattualità decideva per il *Libro del Cortegiano* un subitaneo successo; e a misura che la fortuna del libro, grande quanto insidiosa, si distendeva lungo l'arco del secolo e in ogni angolo d'Europa, le ragioni culturali e politiche che lo avevano innervato andavano disperse; il testo stesso rimaneva occultato,

CXXIX (1952), p. 52). Ma è stato Ghinio Ghinassi a tracciare in modo convincente la successione delle redazioni. I suoi argomenti sono esposti nell'articolo *Fasi dell'elaborazione del «Cortegiano»*, in «Studi di Filologia Italiana», XXV (1967), pp. 155-96. E le sue conclusioni (*ibid.*, pp. 178-81; ma anche *Id.*, *Postille all'elaborazione del «Cortegiano»*, in «Studi e Problemi di Critica Testuale», III (1971), pp. 171-78) sono state riassunte da Piero Floriani: «Il *Cortegiano* ci appare dunque nato, se così si può dire, a tre riprese: la prima redazione, iniziata probabilmente dopo la morte di Guidubaldo, era compiuta poco dopo il gennaio del 1516; la seconda, in cui è compiuta la parte sui rapporti fra il principe e il cortigiano, è pronta probabilmente tra il 1520 e il '21; la terza redazione, dove l'*excursus* sull'amore spirituale acquista la forma definitiva, prende corpo tra il 1521 e il '24» (P. Floriani, *La genesi del «Cortegiano»: i problemi*, in *Id.*, *Bembo e Castiglione*, Roma 1976, p. 104). Ghinassi deve ancora essere ricordato per l'edizione critica di *La seconda redazione del «Cortegiano»*, Firenze 1968.

3. Al *Cortegiano* è stata attribuita la funzione di archetipo di un subgenere letterario, la trattatistica di comportamento. Dei problemi critici scaturiti da questa tradizione interpretativa dà conto Giorgio Patrizi in «*Il libro del Cortegiano* e la trattatistica sul comportamento», in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, III/2, *Le forme del testo, La prosa*, Torino 1984, pp. 855-90. Sulla ricezione e sulla tradizione del testo – ovvero le letture, le traduzioni, le imitazioni, i riusi – si veda il lavoro di P. Burke, *The Fortunes of the «Courtier»*. *The European Reception of Castiglione's «Cortegiano»*, Cambridge 1995. Alcune precisazioni in merito sono proposte da Cesare Mozzarelli nella recensione apparsa in «Annali di storia moderna e contemporanea», III (1997), n. 3, pp. 529-32.

schacciato dalle intenzioni dei suoi lettori, e andava a dissolversi in una vulgata accomodata a beneficio di coloro che via via desiderarono riconoscersi in quel presunto modello⁴.

Per coglierne lo spirito, i segni del tempo in cui fu pensato e scritto, e ancora le fonti a cui guardava e le tradizioni a cui si riferiva, dovremo dunque tentare di sottrarci agli ingannevoli dettati della sua ricezione.

In effetti, non soltanto la scena su cui il testo faceva la sua comparsa, ma lo stato d'animo del suo autore, e la sua stessa vita, così come la condizione di molti di coloro che avevano condiviso e stavano partecipando le vicende del tempo, erano segnati da un'ansia, da una incertezza, da una sensazione di pericolo e di incombente catastrofe che rilevavano da situazioni assai concrete. Il peso di quei giorni era grande, si faceva sentire e non risparmiava

4. L'accentuazione del ruolo di modello sul quale si sarebbe esemplato un multiforme lignaggio letterario – e a cui avrebbe fatto riferimento la «società di corte sino alla Rivoluzione francese» – si deve alle riflessioni di Amedeo Quondam: in particolare, si veda *La «forma del vivere»*. Schede per l'analisi del discorso cortigiano, in *La corte e il «Cortegiano»*, II, *Un modello europeo*, a cura di A. Prosperi, Roma 1980, pp. 15-68; qui il *Cortegiano* viene definito «il libro di un presente fuori del tempo, di un presente assoluto, oltre la Storia, oltre la Morte» (*ibid.*, p. 18). Nell'Introduzione al *Cortegiano*, edito da Garzanti con note di N. Longo, Milano 1981, Quondam riprende argomenti e terminologia, presentando il libro come «architetto», «manifesto antropologico», «grammatica generale e generativa» (pp. xxxvii-xxxviii); analogamente, nell'Introduzione ai due volumi di S. Guazzo, *La civil conversazione*, Modena 1993, pp. ix sgg.

Cesare Mozzarelli ha poi rafforzato questa linea sul piano storiografico, assumendo il «magnete cortigiano» come il «nocciolo duro» della aristocrazia europea di Ancien Régime: gruppo riconoscibile – a suo parere – non già per la sua fisionomia giuridica, economica o politica, ma in quanto «forma del vivere» tendenzialmente esemplare per l'intero corpo sociale; di questo impianto interpretativo è significativo il suo *Aristocrazia e borghesia nell'Europa moderna*, in *Storia d'Europa*, IV, *L'età moderna*, a cura di M. Aymard, Torino 1995, pp. 327-62.

Suggestive di ancor più vasti apparentamenti, ma nel segno di riflessioni consonanti, sono le letture di Carlo Ossola, ordite in *Il libro del Cortegiano*. *Esemplarità e difformità*, saggio d'apertura del volume da lui curato *La corte e il «Cortegiano»*, I, *La scena del testo*, Roma 1980, pp. 15-82, dove si propongono la «intemporalità del modello» e la sua valenza normativa (pp. 21 sgg.); e ancora, di «formazione d'un modello e d'un ruolo sociale» Ossola parla ne *Il libro del Cortegiano*: *cornice e ritratto*, in «Lettere Italiane», XXXI (1979), n. 4, pp. 517-33: entrambi questi contributi figurano ora nella raccolta che va sotto il titolo programmatico *Dal «Cortegiano» all'«Uomo di mondo»*. *Storia di un libro e di un modello sociale*, Torino 1987, pp. 27-98. Queste letture si sono impropriamente ispirate ai testi di N. Elias, *La società di corte*, Bologna 1980; Id., *La civiltà delle buone maniere*, Bologna 1982; Id., *Potere e civiltà*, Bologna 1983. Nessuna di queste opere riconduce al Castiglione e al suo universo politico e culturale. Tanto meno il libro di O. Brunner, *Vita nobiliare e cultura europea*, Bologna 1972, spesso accostato a Elias.

Si vedano le pagine sottili di F. Benigno, *La Corte e la foresta. Sulla non coincidenza tra cultura cortigiana e cultura nobiliare*, in *Testi e contesti. Per Amedeo Quondam*, a cura di C. Continisio e M. Fantoni, Roma 2015 (ma 2016).

neppure il *Libro del Cortegiano*, che anzi ne avrebbe portate le tracce sia in superficie, sia in profondità.

Le stesse pagine che ne costituivano l'introduzione, ovvero ne dichiaravano le motivazioni; le pagine che assolvevano al compito di riconoscere i debiti e di indirizzare le dediche, non riuscivano a dissimulare l'inquietudine che aveva portato il Castiglione a decidere l'edizione del testo. «Ritrovandomi adunque in Ispagna – scriveva – ed essendo in Italia avvisato che la signora Vittoria della Colonna, marchesa di Pescara, alla quale io già feci copia del libro, contra la promessa sua ne aveva fatto trascrivere una gran parte, non potei non sentire qualche fastidio, dubitandomi di molti inconvenienti, che in simili casi possono occorrere». Quando poi venne a sapere «che quella parte del libro si ritrovava a Napoli in mano di molti; e, come sono gli uomini sempre cupidi di novità, pareva che quelli tali tentassero di farlo imprimere»; allora, «spaventato da questo pericolo», si determinò a «riveder subito» il testo che gli pareva conveniente rendere pubblico, «estimando men male lasciarlo veder poco castigato per mia mano che molto lacerato per man d'altri»⁵.

Affiorava, dunque, il primo sintomo di una situazione non proprio lineare. E, in effetti, non era cosa eccezionale che in quegli anni di prime diffuse avventure editoriali si violasse la paternità, oltre che la proprietà, letteraria; trascuratezze, irresponsabilità e varie convenienze portavano al trafugamento di un testo, alla sua distorsione o frammentazione, alla pubblicazione non autorizzata, eventualmente clandestina, camuffata da luoghi e date di edizione studiatamente false. Poteva essere questa la preoccupazione del Castiglione, che a buon diritto avrebbe temuto di vedere precipitato in pubblico – mutilato per incuria o per dolo – un testo a cui attendeva da tanti anni.

D'altra parte, la sua corrispondenza con Vittoria Colonna informa che le sue istanze per riavere il testo risalivano al 1524: a quella data, l'illustre e potentissima gentildonna, moglie di Ferdinando Francesco d'Ávalos marchese di Pescara, già rifiutava di restituire la copia in suo possesso «perché – giustificava lusinghiera – son già al mezo della seconda volta ch'io la lego»; quindi, «prego la S.V. me la voglia lassar finire, ch'io le prometto remandarcelo». Per addolcire il suo diniego, alzava forse oltre misura

5. Cfr. la Lettera dedicatoria, qui alle pp. 4-5.

i toni della sua ammirazione; dichiarava «por vida del Marches, my S.or, ch'io non ho visto mai, né credo vedere altra opera in prosa meglio o simile, né forse meritamente seconda a questa; perché oltra el bellissimo soggetto et novo, la excellentia del stile è tale che con una suavità non mai sentita vi conduce in uno amenissimo et fruttifero colle, salendo sempre senza farve accorger mai di non esser pur nel piano dove entrasti»⁶. E si diffondeva in elogi per le «meravigliose argutie, le profonde sententie»; ma, in sostanza, tratteneva il manoscritto. Il 21 marzo 1525 Castiglione tornava a indirizzare una lettera alla marchesa. Ufficialmente, per dichiarare la propria ammirazione per «li prosperi e gloriosi successi dello illustrissimo signor suo consorte», che aveva niente di meno sconfitto il re di Francia sul campo di Pavia nella battaglia del 24 febbraio. Ma, oltre a ciò, e più sostanzialmente, per fare un'affermazione relativa al *Cortegiano*: «Che, se havendo Vostra Signoria havuto desiderio che qualchuno scrivesse il *Cortegiano*, senza ch'ella me lo dicesse, né pur accennasse, l'animo mio come presago, e proportionato in qualche parte a servirla, così come essa a comandarmi, lo intese e conobbe, et fu obedientissimo a questo suo tacito commandamento»⁷.

Erano parole di grande cortesia, quelle del Castiglione, ma non solo: in modo indiretto rammentavano a Vittoria Colonna la promessa di restituire il testo e, quasi in risposta alle lusinghe della gentildonna, dichiaravano obliquamente una ispirazione e una destinazione del *Cortegiano* nel nome della illustre corrispondente. Si avrebbe ragione di credere che questa sorta di dedica privata fosse dovuta alla cerimonialità delle relazioni sociali ed epistolari. Ma in questo caso, le parole del Castiglione avevano uno scopo più sottile, e di importanza strategica. Sullo sfondo, infatti, lo agitavano più gravi preoccupazioni.

Ma seguiamo, ancora per breve tratto, la successiva corrispondenza. Trascorsi altri due anni, il 25 agosto 1527 il Castiglione scriveva alla Colonna⁸ per condolarsi della morte del marchese di Pescara. Non faceva cenno al *Cortegiano*, già avviato precipitosa-

6. La lettera di Vittoria Colonna al Castiglione, spedita da Marino il 20 settembre 1524, è trascritta nel *Carteggio di Vittoria Colonna marchesa di Pescara*, raccolto e pubblicato da E. Ferrero e G. Müller, Torino 1889, pp. 23-26.

7. Castiglione scrive da Madrid e data 21 marzo 1525 (si veda Castiglione, *Lettere famigliari e diplomatiche* cit., III, p. 19).

8. La lettera è spedita da Valladolid. Cfr. *ibid.*, pp. 356-57.

mente alle stampe. Ma ne faceva esplicita menzione in una lettera del 21 settembre⁹, quando si trovava costretto a motivare le sue lamentele che, intanto, erano giunte alle orecchie della marchesa. «Che il signor Gutiérrez abbia scritto a Vostra Signoria che io mi lamenti di lei, non mi meraviglio, perché invero già mi lamentai con lei medesima con una mia lettera insino dalle montagne di Franza, quando venivo in Hispagna¹⁰. Et chi prima mi fece accorgere che ne tenevo causa, fu il mio Signore Marchese del Vasto¹¹; il quale mi mostrò una lettera di Vostra Signoria, dove essa medesima confessava il furto del *Cortegiano*. La qual cosa io per alhor tenni per sommo favore, pensandomi che l'havesse da restare in sua mano, e ben custodito ... In ultimo seppi da un gentiluomo napolitano ... che alcuni fragmenti del povero *Cortegiano* erano in Napoli et esso gli havea veduti in mano di diverse persone...»¹². La motivazione era identica a quella che sarebbe rimasta a disposizione dei lettori nella Lettera dedicatoria apparsa nell'edizione aldina del 1528.

Fra i molti amici a cui Castiglione aveva affidato in lettura il suo *Cortegiano*, Vittoria Colonna veniva dunque considerata persona non proprio discreta e per certi versi, anzi, pericolosa; tanto da meritare spiegazioni pubbliche e, insieme, un gesto di omaggio privato, quell'ossequio a un suo «tacito commandamento».

Vi doveva essere una ragione piuttosto seria per muovere il Castiglione a quelle dichiarazioni pubbliche e private.

Ora, noi non sappiamo con esattezza quale stesura del *Cortegiano* fosse stata affidata alla lettura di Vittoria Colonna nel 1524 – verosimilmente la prima della terza redazione –, ma sappiamo per certo che la Lettera dedicatoria approntata per l'edizione del 1528 era assolutamente diversa da altre versioni scritte in precedenza. E che di quest'ultima non v'era traccia nell'apografo del *Cortegiano*, il codice Laurenziano Ashburnhamiano 409, la

9. La lettera, spedita da Burgos, datata 21 settembre 1527, è *ibid.*, p. 359.

10. Castiglione fa menzione di questa missiva spedita dal Moncenisio a Vittoria Colonna anche in una lettera indirizzata ad Andrea Piperario il 31 marzo 1525, per la quale si rimanda *ibid.*, pp. 37-38.

11. Alfonso d'Ávalos (1502-46), marchese del Vasto, era cugino di Ferdinando Francesco d'Ávalos, marchese di Pescara, marito di Vittoria Colonna. Suo padre Inigo era fratello di Alfonso, padre del marchese di Pescara. Il marchese del Vasto fu nominato proprio erede dal marchese di Pescara. Francesco Gutiérrez fu uomo di stretta fiducia della famiglia d'Ávalos, prima al servizio del marchese di Pescara, quindi del marchese del Vasto.

12. Cfr. la lettera di cui sopra alla nota 9; cfr. anche Quondam, *L'autore (e i suoi copisti)* cit.

cui trascrizione era stata ultimata a Roma alla data del 23 maggio 1524¹³. Sappiamo cioè che il dedicatario iniziale era messer Alfonso Ariosto e non già il gentiluomo portoghese don Miguel de Sylva, vescovo di Viseu. Ma soprattutto, siamo a conoscenza che il personaggio a cui andava l'ammirazione del Castiglione e a cui era sostanzialmente indirizzato il suo grande cimento politico-letterario era Francesco I re di Francia.

Nel proemio messo a punto nell'autunno 1515, poi soppresso e sostituito, ma non scomparso, e che per un certo tempo dovette pur esser noto, Castiglione scriveva, rivolgendosi direttamente ad Alfonso Ariosto: «Fra me stesso lungamente ho dubitato, Messer Alfonso carissimo, qual di due cose piú difficile mi fosse, o il negarvi quello che con tanta istanza, e per parte di un tanto Re piú volte mi avete richiesto, o il farlo. Perché da un canto pareami durissimo negare alcuna cosa, e massimamente lodevole, a persona ch'io amo sommamente, e da chi sommamente mi conosco esser amato, aggiungendosi il desiderio e commandamento di cosí alto e virtuoso Principe»¹⁴. In altri termini, in quelle poche pagine introduttive, il Castiglione rendeva noto il movente originario, cioè la esplicita sollecitazione che gli era venuta dalla corte di Francia.

Era circostanziato e persino prolisso in quella prima dichiarazione di intenti: «Voi adunque mi ricercate ch'io scriva, qual sia al parer mio quella forma perfetta e carattere di Cortegiania, che piú si convenga a Gentilhuomo, che viva a Corte di Principi, e che possa, e sappia perfettamente servirli con dignità in ogni cosa lodevole, acquistandone grazia da essi»¹⁵. E protestava la sua insufficienza rispetto al compito, affermando di superare le incertezze col pensiero «che l'errore del giudizio mio debba esser compensato con la laude d'avere obbedito alle vertuose voglie del Re Cristianissimo, al quale non obbedire saria grave fallo»¹⁶.

13. In calce all'ultima carta del codice si legge «a Roma, in Borgo, alli xxiii di maggio MDXXIII» (si veda anche in proposito la nota di B. Maier all'edizione del *Cortegiano* edita dalla Utet per sua cura nel 1955, p. 61).

14. Si veda il *Proemio del Cortegiano Diverso in gran parte dallo Stampato* trascritto dal Serassi nella sua edizione delle *Lettere del conte Baldessar Castiglione*, Padova 1769, I, p. 181. Cfr. anche J. Guidi, *Une artificieuse présentation: le jeu des dédicaces et des prologues du Courtisan*, in *L'écrivain face a son publique en France et en Italie à la Renaissance*, a cura di J.-C. Margolin e A.-C. Fiorato, Paris 1983, pp. 127-44.

15. *Lettere del conte Baldessar Castiglione* cit., p. 182.

16. *Ibid.*

Parole anche stucchevoli di ammirazione per il sovrano francese si rincorrevano lungo tutto quel testo originario; fino a concludere: «per quanto mi hanno concesso le debil forze mie, sonomi sforzato di obbedirlo scrivendo questi libri del Cortegiano, li quali quando io saprò essere pur solamente giunti al suo conspetto, crederommi di questa fatica avere conseguito grandissimo premio»¹⁷.

Queste affermazioni, non ambigue, erano certo state scritte prima del 1516; prima cioè che la corte di Francia consentisse a Leone X di scomunicare Francesco Maria della Rovere e di spodestarlo dal ducato di Urbino¹⁸; prima che il Castiglione, diplomatico al servizio della corte urbinata presso la curia romana, subisse una umiliante sconfitta e dovesse andarsene in esilio al seguito del suo signore¹⁹. Prima ancora che Carlo I d'Asburgo, il 23 gennaio 1516, succedesse sul trono di Spagna a Ferdinando il Cattolico; dunque prima che costui, re di Spagna, di Napoli e di Sicilia, duca di Borgogna e signore dei Paesi Bassi, il 28 giugno 1519, battesse con il denaro dei Fugger la candidatura del suo antagonista, Francesco I di Francia per l'appunto, e fosse eletto imperatore con il nome di Carlo V. Quindi assai prima che le vicende rapide del tempo – la morte di Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, il 23 marzo 1519 e la morte di Lorenzo di Piero de' Medici, usurpatore del ducato d'Urbino il 4 maggio successivo – riportassero lui, il Castiglione, a Roma come rappresentante dei Gonzaga e degli interessi urbinati del Della Rovere; e ancora prima di quell'impensabile 19 luglio 1524, giorno in cui avrebbe ricevuto da papa Clemente VII l'incarico di recarsi in Spagna alla corte di Carlo V, in qualità

17. *Ibid.*, p. 186.

18. Di questo momento fornisce una sua interpretazione Cian, *Un illustre nunzio* cit., p. 62, che afferma: «... effetto di questo sciagurato episodio della sua vita politica fu il tenace misogallismo che improntò tutta la ulteriore attività diplomatica del Castiglione». Appare sorprendente, dunque, il giudizio di Marc Fumaroli (*L'âge de l'éloquence. Rhétorique et «res literaria» de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Genève 1981; ma cito dalla seconda edizione, Paris 1994, p. 89, nota) secondo il quale: «On ne saurait oublier, pour expliquer l'immense influence de ce livre en France au xvi et au xvii siècles, que Castiglione, ambassadeur du duc d'Urbain en France en 1507, s'y lia avec le duc d'Angoulême, futur François I^{er}, et prit tout au long de sa carrière une attitude favorable à la France contre l'Espagne». Per cogliere l'asprezza del contrasto fra il Castiglione, poi schierato sul fronte imperiale, e gli uomini di curia del partito filofrancese – primo fra tutti Gian Matteo Giberti – rinvio alle pagine illuminanti di Adriano Prosperi, *Tra evangelismo e controriforma*. G. M. Giberti (1495-1543), Roma 1969, pp. 3-92, *passim*.

19. «Morto Giulio II, il Castiglione si era trovato presto *in medias res* e a dover giocare una partita diplomatica decisiva. Ne era uscito battuto e, senza sua colpa, malamente» (Dionisotti, recensione a Cian, *Un illustre nunzio* cit., p. 52).

di nunzio pontificio, per rappresentare questa volta gli interessi «non solo della Sede Apostolica, ma dell'Italia e di tutta la Cristianità»²⁰.

Quelle affermazioni risalivano agli albori del *Cortegiano*; erano state scritte prima che il mondo cambiasse, e la vita di tutti prendesse un altro corso. Ma erano state scritte. E se anche non erano comprese fra le pagine su cui Vittoria Colonna esercitava il suo spirito critico, un controllo rigoroso del testo, un controllo formale e sostanziale, e fisico, si imponeva. La moglie del marchese di Pescara, a cui l'imperatore si rivolgeva usando il «tu» come a «consanguineae nostrae carissimae»²¹, non era persona a cui si potessero lasciare le prove di un testo che intesseva insieme con le ragioni letterarie una fitta trama di mutevoli motivazioni politiche. E proprio ora, che al Castiglione, al culmine di una carriera politica e diplomatica non proprio riposata, toccava di andare residente a Madrid, inviato dal pontefice a districare la matassa degli appetiti italiani di Francia e Spagna.

In sostanza, fin dall'estate del 1524, il testo del *Cortegiano* era divenuto per il suo autore una questione spinosa, fonte di non poche apprensioni.

Ma si può a questo punto immaginare quale fosse lo stato d'animo del Castiglione nel 1527 e perché questi si decidesse a dare pubblicità a un testo che, forse, se non fosse stato violentemente sollecitato dagli eventi, avrebbe definitivamente tenuto per sé. Al conflitto del secolo tra Francia e Spagna, nelle spire del quale già aveva dovuto muoversi con infinita, non sempre ripagata, accortezza, ora si aggiungeva il catastrofico esito delle relazioni diplomatiche fra la Chiesa e l'Impero.

Quando Castiglione decideva di dare alle stampe il *Cortegiano*, il 9 aprile 1527, l'esercito imperiale aveva già invaso i territori dello Stato della Chiesa da oltre un mese. Ma un mese dopo, fra il 5 e il 6 maggio, Roma veniva messa a sacco, il papa rinchiuso in

20. Occorre ricordare che Castiglione, dopo la morte della moglie Ippolita nell'agosto del 1520, aveva assunto lo stato clericale nel 1521. «... Balthessarem de Castilione scolarem mantuanum ... clericali carattere insignivimus sibi que clericalem tonsuram contulimus ipsum que militie clericali aggregavimus...», recitava la Bolla di Leone X del 9 giugno (cfr. V. Cian, *Nel mondo di Baldassarre Castiglione. Documenti illustrati*, Milano 1942, pp. 80 sgg.).

21. «Quam primum allatum nobis est de tam insigni, tam memorabili victoria, quam Deus Optimus Maximus in Insubria nobis adversus Gallos nuper concedere dignatus est, certe per alia multa quae iucundissima nobis in mentem veniebant, fuit nominis tui recordatio...»: così scriveva Carlo V a Vittoria Colonna il 26 marzo 1525 (cfr. *Carteggio di Vittoria Colonna* cit., pp. 27-28).

Castel Sant'Angelo, prigioniero di Carlo V. Baldassar Castiglione, mentre disponeva l'edizione del suo laborioso componimento, sollecitava il clero spagnolo a favore del pontefice, richiedeva la sospensione degli uffici religiosi in segno di lutto. La bufera gli era addosso: Clemente lo accusava di non aver saputo prevedere la mossa imperiale e in qualche modo respingeva da sé la responsabilità di una disastrosa campagna diplomatica e militare, ricca più di sotterfugi e di colpi proibiti che di idee lungimiranti²². Dopo essersi guadagnata la fiducia della corte di Madrid, dopo anni di delicato riposizionamento politico, riconosciuto ormai di sicura fede imperiale, ora doveva fronteggiare la frana del suo fronte interno, e vedersi addirittura addebitata la più grave ferita inferta dalla sua fondazione alla Chiesa di Roma.

La forza della disperazione lo induceva a contraddire il pontefice, anche se la forma diceva il contrario: «... che tra tanti miei travagli pensavo, che la S.tà V. fusse soddisfatta delli servitij mej et sapesse quello, che insin alle pietre sanno in Hispagna. Hora vedendo contrario, sento che cordoglio è il patir, e non l'haver meritato ... non mi par già di poter lassare di rispondere, a quella parte dove si mostra la S.tà V. creder che questi disordini siano passati con molta colpa mia, per essermi fidato troppo con promettere largamente della volontà de l'Imperatore ... E veramente Patre Beat.mo la riverentia ch'io devo alli S.mi Piedi mi persuade a tacere et conformarmi totalmente col suo iudicio, anchor in quelle cose che fusino di biasimo e carico mio, senza darli in questi tempi molestia di legere le mie excusationi le quali par che mal si possino fare senza quasi una maniera di contraddire ... La coscienza mia mi sforza, tanto a disculparmi di quello che non solamente

22. In realtà, Castiglione aveva avvertito Clemente fin dal 1525 che gli Spagnoli sapevano e non avrebbero tollerato a lungo le sue manovre per stringere alleanze con i Francesi: «Dico che dalle bande di qua è oppenione tra molti che V. S.tà habbi alienato l'animo da l'Imper.re e procuri che Sua M.tà non possi disporre del stato de Milano, et che ancor nel resto de Italia le siano levate l'autorità e le forze più che si pò; et a tale effetto se sia colligata col Re X.mo e con Inghilterra ... Se ancor nel secreto de l'animo de V. S.tà fusse qualche causa non nota ad altri, per la quale dovesse ragionevolmente pensar a' danni de l'Imper.re il che però io non so imaginare, forse che più a proposito seria hora el dissimularlo che tentar di exequirlo». E ancora: «ma se Italia fusse congiunta co l'Imper.re le cose sarriano meglio bilanciate ... Però Patre Beat.mo io non veggo né modo né forza bastante, né conosco ragione o iusta causa di far hora la guerra a l'Imper.re o almen di moverla, senza pericolo di ruina ... che hormai si pò dir che Italia sia unica obediante alla sede apostolica; e conservandosi questa in pace, e stando bene unita con Ces., possa esser mezzo a V. S.tà de satisfare a' suoi santi desiderij». La lettera, spedita da Toledo, è datata 28 dicembre 1525 (cfr. Castiglione, *Lettere famigliari e diplomatiche* cit., III, pp. 189, 191-92).

mi persuadeva essere disculpato per l'opere, ma meritarne laude et premio, che non posso resistergli...»²³.

Era una posizione difficilissima da sostenere, poiché esigeva un contrattacco sui due fronti. E infatti, trascorsi pochi mesi, e con il *Cortegiano* appena uscito dai torchi di Aldo, il Castiglione si vedeva costretto a rafforzare i suoi argini in curia disponendosi ad attaccare Alfonso Valdés, segretario di Carlo V, estensore di un testo, *Latancio o Dialogo de las cosas ocurridas en Roma 1527*, che era il manifesto delle ragioni imperiali contro la corruzione e la perfidia della Chiesa di Roma, cioè la pezza giustificativa del sacco²⁴.

Stretto fra la convinzione delle buone ragioni di fondo della parte imperiale – e delle pessime influenze del partito francese sull'ondivago e infido papa mediceo – e la sua funzione di nunzio pontificio, il fine umanista, il gentiluomo di raro equilibrio, dotato delle più alte risorse culturali e corroborato dalle più significative esperienze politiche e diplomatiche degli ultimi vent'anni, si scagliava con il piglio dell'inquisitore contro il giovane Valdés, trasfigurando le sue simpatie erasmiane in una manifestazione di eresia²⁵. Alla lettera del Valdés, che curiosamente giustificava la

23. Sicuramente spedita da Burgos, la lettera ha la data del 9 novembre 1527 (cfr. *ibid.*, pp. 360-67).

24. Il dialogo, pubblicato poi nel 1529 con il titolo *Dialogo en que particularmente se tratan de las cosas ocurridas en Roma el ano de MDXXVII*, ha avuto un'edizione moderna a cura di J. F. Montesinos, Madrid 1928; e un'edizione italiana, *Due dialoghi. Traduzione italiana del sec. XVI*, a cura di G. De Gennaro, Napoli 1968. Valdés scrisse, in effetti, un altro dialogo in difesa della politica imperiale contro i Francesi, il *Dialogo de Mercurio y Caron*, su cui rimangono di grande interesse le pagine di M. Bataillon, *Alfonso de Valdés auteur du «Dialogo de Mercurio y Caron»*, in *Homenaje a Menendez Pidal*, Madrid 1926, pp. 403 sgg. Altre precisazioni Bataillon le scrisse in *Erasmus et l'Espagne*, Paris 1937, cap. VIII (ora in 2ª ed. con testo stabilito da D. Devoto e a cura di Ch. Amiel, 3 voll., Genève 1991). Rimane di sicuro riferimento il lavoro di J. E. Longhurst, *Alfonso Valdés and the Sack of Rome: Dialogue of Lactancio and the Archdeacon*, Albuquerque 1952. Sul retroterra familiare del Valdés sono efficaci le pagine proposte da Massimo Firpo nella sua *Introduzione a J. de Valdés, Alfabeto cristiano*, Torino 1994, pp. XIV sgg. Si vedano anche le osservazioni di Cian, *Un illustre nunzio* cit., p. 117 e nota; di Maier, a commento della lettera del Valdés al Castiglione, in *Il libro del Cortegiano* cit., pp. 657-58; di A. Chastel, *Il sacco di Roma 1527*, Torino 1983, pp. 18-19. E ancora, per orizzonti più ampi, M. Firpo, *Il sacco di Roma del 1527 tra profetia, propaganda politica e riforma religiosa*, Cagliari 1990. Si vedano ora le acute osservazioni di Paolo Pintacuda, *Alfonso de Valdés e Baldassarre Castiglione*, in Castiglione, *Lettere famigliari e diplomatiche* cit., III, pp. 625-31.

25. L'attacco del Castiglione era violentissimo e pericoloso; dopo aver confutato sul piano morale e sul piano politico le ragioni del Valdés, lanciava accuse chiarissime di eresia: «E certo gran libertà e presunzione è la vostra, poiché osate non solo in mezza Spagna, ma in casa de l'Imp.re proteggere e favorire pubblicamente el maggior nimico e più perfido heretico che sia mai stato contra la chiesa di Christo ... Vedesi anchor che delle statue e

pubblicazione della sua «obrezilla» con gli stessi argomenti adottati dal Castiglione per motivare l'edizione del *Cortegiano* – «mi intención no era publicarla, aunque, por la poca lealtad que en casos semejantes suelen guardar los amigos, aquellos a quien yo lo he comunicado lo han tan mal guardado...»²⁶ –, egli rispondeva con una requisitoria sferzante, implacabile: forse persino decisiva per ristabilire un equilibrio accettabile e favorevole alla ripresa delle relazioni fra l'imperatore e il papa²⁷.

Insomma, il *Libro del Cortegiano* vedeva la luce nel più inatteso e tragico momento di crisi della cristianità, e la sua elaborazione era andata al passo con una delle più travagliate stagioni politiche della storia europea. Il testo che avrebbe indotto non pochi lettori a riconoscervi la delineazione del perfetto gentiluomo, frutto di un delicato recupero dell'idealismo neoplatonico e della trasfusione dei migliori succhi dell'Umanesimo italiano, era forse intaccato più di quanto non apparisse dai problemi di un'epoca che aveva letteralmente risucchiato la vita e i pensieri dell'autore, di Baldassar Castiglione.

Nel proemio soppresso, d'altronde, quando le prospettive politiche erano altre, quando anche la visione personale del Castiglione era un'altra, le parole usate per l'artificio retorico dell'*excusatio* finivano per prendere il sapore di candide verità. Tratteggiare un cortigiano ideale era cosa impossibile, affermava il Nostro: «dif-

relique de' s.ti voi dite quello che fa in effetto Luthero; el maritarsi li clerici, il dispensar l'entrate della chiesa per mano de' seculari, non celebrar una gran parte delle feste che hor si celebrano, mangiar carne il venerdì e sabbato e vigilie e quadregesima, far che ogni vescovo fosse PP. nel suo vescovato, e mille altre cose tali che voi laudate, sono puramente el dogma di Luthero ... Andate dunque a portare questa peste in altra parte, e pigliate el camino di Alemagna, che 'l vostro dialogo che è ito innanci vi ha preparato el camino, di modo che sarete ricevuto con festa da Luthero e dalli suoi seguaci...» E ancora, minacciosamente: «non crediate che scoprendovi, come havete fatto, vi si habbia da tener rispetto alcuno, perché non mancharanno de l'off.o suo li S.ri Inquisitori...» (cfr. ora, secondo la versione del codice j-b-IX-15 dell'Archivio di Stato di Torino, cc. 364r-365v, *ibid* pp. 651-65). Il Valdés, in effetti, non avrebbe potuto sottrarsi all'Inquisizione spagnola; ottenendone, peraltro, una sentenza di assoluzione. Nel 1529 Clemente VII gli concedeva il suo perdono.

26. Si veda la lettera del Valdés al Castiglione, trascritta *ibid.*, p. 636.

27. La pericolosa mossa diplomatica del Castiglione difendeva il pontefice, portando alla corte di Madrid l'accusa di eresia, senza per questo toccare direttamente la figura dell'imperatore; spostava sui ministri, sui consiglieri, sugli uomini di corte, la responsabilità delle scelte sbagliate dei principi, predisponendo con ciò un terreno propizio alla riconciliazione. «Tutto induce a credere che quel felice ardimento del Castiglione ... abbia avuto un'efficacia non disprezzabile nell'avviare e affrettare quella conciliazione fra il pontefice e l'imperatore che l'anno seguente doveva sboccare ad una vera intesa politica e ad una lega 'perpetua' col Congresso di Bologna del 23 dicembre '29» (Cian, *Un illustre nunzio cit.*, pp. 121-22).

ficilissima cosa è tra tante varietà di costumi, che si usano nelle Corti della Cristianità, elegger la piú perfetta forma, e quasi il fior di questa Cortegiania. Perché la consuetudine fa a noi spesso le medesime cose piacere e dispiacere; onde talor procede che li costumi, gli abiti, i riti, e modi, che un tempo sono stati in prezzo divengono vili, per contrario li vili divengono pregiati»²⁸.

La volubilità degli uomini, la irriducibile distanza fra gli spazi e le culture, l'incertezza e le diverse velocità del tempo erano di ostacolo a un modello senza luogo né data. Lo sapeva il Castiglione, fin dall'inizio.

2. *La memoria del tempo perduto.*

Corti e cortigiani non avevano atteso il loro cantore fino a quegli anni di primo Cinquecento. Cuspide concreta e al tempo stesso simbolica di ogni gerarchia istituzionale, politica e sociale, la corte di un sovrano, di un principe, di un signore che avesse giurisdizione su territori piú o meno vasti rappresentava ormai da secoli il punto di approdo di molte strategie individuali o di gruppo. Era la scena su cui si esibivano i potenti; dunque, nelle piú varie declinazioni, il crocevia di ogni ostentazione, dove il lignaggio, il lusso o la cultura venivano esibiti con stile o branditi con arroganza. Era la sede dello scambio politico al suo piú alto grado. Era l'ambito dell'arbitrio, cioè del potere di decidere le questioni piú gravi, oppure di ignorarle contrappuntando le mosse istituzionali con le forme della licenza privata. Realtà e immaginazione volevano che a corte fossero speculari la pesantezza dell'impegno di governo e la leggerezza dello svago. Nobiltà del rango e ignobiltà dei sentimenti parevano quasi necessariamente accostate, sia pure agli estremi di una multiformità di tipi umani omologati dalla convivenza in quel luogo esclusivo. Inferno e paradiso, nella loro immaginata traduzione terrena e nelle ulteriori trasfigurazioni letterarie, convivevano a corte.

Nugari, svagarsi, era il verbo che aveva per lungo tempo connotato la vita di corte²⁹. Walter Map aveva titolato *De nugis curialium*

28. Il passo, che compariva nel *Proemio* cit. (cfr. *Lettere del conte Baldessar Castiglione* cit., I, p. 182), veniva comunque ripreso e mantenuto senza variazioni nel testo del *Cortegiano*, libro I, cap. I, qui a p. 16.

29. Cfr. G. M. Cantarella, *Principi e corti. L'Europa del XII secolo*, Torino 1997, pp. 107 sgg.

la sua raffigurazione del microcosmo umano e letterario che si era addensato attorno a Enrico II Plantageneto e a Eleonora d'Aquitania³⁰; e *De nugis curialium et vestigiis philosophorum* fungeva da sottotitolo al *Policraticus* di Giovanni di Salisbury, compendio dei suoi dodici anni trascorsi come uomo di quella stessa corte³¹. Con termini identici, per la rappresentazione di un piccolo mondo che avevano condiviso, essi tendevano a due scopi assai diversi: dimostrare l'utilità dello svago, la funzionalità della ricreazione nella formazione dei *curiales*; e, viceversa, denunciarne la pericolosa influenza, la tendenziale pervasività a scapito dei più importanti uffici della politica o di migliori cimenti culturali. I due autoritratti riflettevano fisionomie diverse: la vita di corte, e i suoi inevitabili doppi, era già tutta compresa in quelle due opere, scaturite dall'esperienza comune di quel frammento di civiltà europea che aveva visto l'ascesa e la caduta di Thomas Becket.

La musica, l'elevazione spirituale del canto e la lussuria di certi gorgheggi; il convivio, le sue classiche ascendenze filosofiche e la crapula sconfinante nell'orgia; la caccia, il torneo, l'agonismo fisico; i giochi, gli scacchi, la rivalità delle intelligenze; la facezia

30. Map fu un uomo di corte esemplare: fu prima giudice itinerante in varie contee disimpegnando compiti di amministrazione sul territorio; quindi approdò agli uffici diplomatici, ottenendo l'incarico di legato del re al III Concilio lateranense; fu poi inviato presso Luigi VII di Francia. Come ecclesiastico ottenne la prebenda di Westbury nel Gloucestershire e quella di Mapesbury; canonico di San Paolo a Londra, poi cancelliere di Lincoln e infine arcidiacono di Oxford. Dopo la morte di re Enrico si vide negare il vescovado di Hereford e quindi quello di St David. I suoi anni di crescita sono compresi fra il 1173 e il 1189. Dopo conobbe il declino. La sua vita è documentata fino al 1208. Per una storia della sua opera, si rimanda alla traduzione italiana *Svaghi di corte*, a cura di F. Latella, Parma 1990, in particolare alle pp. 28-30. Per una critica ravvicinata del testo e del suo eccentrico autore, si veda E. Türk, *Nugae curialium. Le règne d'Henri II Plantagenet (1154-1189) et l'éthique politique*, Genève 1977, pp. 158-77.

31. Si veda J.-P. Migne, *Patrologia latina*, CIC; ma anche *Ioannis Saresberiensis Policratici sive de nugis curialium et vestigiis philosophorum libri VIII*, 2 voll., C. C. I. Webb, Oxonii 1909. Dei libri III-VIII vi è una trad. it. a cura di L. Bianchi e P. Feltrin, Giovanni di Salisbury, *Policraticus. L'uomo di governo nel pensiero medievale*, Milano 1984 (dove già il sottotitolo indica la differente intonazione di questo testo rispetto alle *nugae* di Map). Su Giovanni di Salisbury si ricordano la riflessione di M. Dal Pra, *Giovanni di Salisbury*, Milano 1951; il libro di H. Liebeschütz, *Mediaeval Humanism in the Life and Writings of John of Salisbury*, The Warburg Institute, London 1950; J. Dickinson, *The Statesman's Book of John of Salisbury*, New York 1963; G. C. Garfagnini, *Legittima «potestas» e tirannide nel «Policraticus» di Giovanni di Salisbury*, in «Critica Storica», XIV (1977), pp. 575-610. E ancora, sul rapporto con la tradizione ciceroniana, B. Munk-Olsen, *L'humanisme de Jean de Salisbury. Un cicéronien au XII^e siècle*, in *Entretiens sur la Renaissance du XII^e siècle*, Paris 1968. Sempre di grande interesse per lo sfondo e i problemi del momento Türk, *Nugae curialium* cit. Un fitto gioco di citazioni intesse la rappresentazione della vita di corte vivacemente riallestita da Cantarella, *Principi e corti* cit., *passim*.

come forma di cortesia; e per contro la buffoneria, il diletto, lo sberleffo; il linguaggio pulito e sporco, o ancora la lingua della diplomazia e quella degli ammiccamenti sessuali; le parole della simulazione e della dissimulazione: tutto vi era già descritto, commentato, difeso e denunciato.

Civilitas, urbanitas, curialitas erano ormai termini correnti³², a disposizione di chi, nel tempo e nei riusi successivi, ne avesse voluto o dovuto rimodellare i significati. Erano le impalcature linguistiche e concettuali di una società che proiettava a corte, fra le mura del Palazzo, gli estremi della sua cultura: raffinata, tesa al raggiungimento di un equilibrio dei rapporti sostanziali e formali, e insieme rozza fino alla crudeltà. Non a caso, Walter Map, per darne l'idea, evocava l'inferno mitologico³³; la descriveva «miserabile e inquieta»³⁴, popolata di figure tese al conseguimento di obiettivi personali, angosciate dall'incertezza di non ottenere i benefici sperati o di perdere quelli ottenuti, rose dall'invidia, lese dalla reciproca maldicenza, estenuate dalla concorrenza e dai propri eccessi. Per quella *curia* Map aveva richiamato i miti di Tantalo, Sisifo e Issione; aveva rammentato le raffigurazioni dello Stige, del Flegetonte, del Lete, del Cocito e dell'Acheronte³⁵. Ma non solo. Itineranti al seguito del signore, gli uomini di corte del secolo XII erano insidiati dalla stanchezza, dal cibo avariato, dai pericoli dei viaggi, dalle intemperie, dalle malattie³⁶. Erano ormai prigionieri di un ruolo e di un ambiente che avevano fortemente desiderato e per il quale avevano combattuto con ogni mezzo. Pagavano il prezzo altissimo di appartenere finalmente al cerchio più stretto dell'aristocrazia sociale e politica.

32. Cfr. Cantarella, *Principi e corti* cit., p. 117. Ma anche P. G. Schmidt, *Curia und Curialitas. Wort und Bedeutung im Spiegel der lateinischen Quellen*, in *Curialitas. Studien zu Grundfragen der hofisch-ritterlichen Kultur*, a cura di J. Fleckenstein, Göttingen 1990, pp. 17 sgg; e Th. Zotz, *Urbanitas. Zum Bedeutung der Funktion einer antiken Wertvorstellung innerhalb der hofischen Kultur des hohen Mittelalters*, *ibid.*, pp. 394 sgg.

33. Map, *Swaghi di corte* cit., I.2, pp. 41-43, ma anche l'introduzione di Fortunata Latella ad *ibid.*, pp. 10-11.

34. «In hac ego miserabili et curiosa languesco curia...», *ibid.*, IV.13, p. 512.

35. *Ibid.*, I.1, pp. 34-41 e V.7: «Sed si corpus humanum aliqua valet similitudine dici carcer et chaos animae, quare non curia tam corporis quam anime? Stix odium, Flegeton ardor, oblivio Lethes, Chochiton luctus, triste sonas Acheron, in curia nostra sunt» (p. 660).

36. *Ibid.*, I.1, p. 36, e I.25, p. 152. Restituendo tradotto il pensiero di Pietro di Blois (*Epistola* 14 e 162, in Migne, *Patrologia Latina*, CVII, coll. 42d, 43a, 47d, 48c-49a, 49bc, 48ab, 44bc e 458a), Cantarella ripropone una visione della vita di corte ridotta a «inopiniate fatiche per le strade, e fluttuazioni curiali», una grande macchina in movimento che costringe i suoi occupanti a «muoversi come pazzi furiosi» (*Principi e corti* cit., p. 130).

E di prezzo si doveva parlare, anche in senso proprio. Poiché la corruzione, cioè il denaro speso e ricevuto, scambiato a ogni titolo, era un altro tratto tipico della vita di corte. Da Londra a Palermo; e ancor più a Roma, attorno al Sommo Pontefice, alla corte delle corti, dove religione e politica si inscrivevano in un disegno universale e trascendentale. Giunto a Roma nel 1179, Walter Map apprendeva che ROMA significava *Radix Omnium Malorum Avaricia*³⁷. Roma che – come recitavano i *Carmina Burana* – era «caput mundi, sed non serva[bat] nichil mundum»³⁸; luogo di autentici predoni: quei prelati di curia che predicavano il Vangelo «secundum *marcas* argenti»³⁹.

E tuttavia, a dispetto della crudezza della vita quotidiana – ma forse proprio in ragione di quella –, le *nugae* erano il miraggio, la cifra apparente e, insieme, lo spiraglio concreto della vita di corte. E in questa chiave committenti e artisti, signori e letterati, costruivano i loro autoritratti; mimetizzavano aspirazioni e convinzioni, riferimenti culturali e posizioni politiche. Così, a loro volta, le *nugae* quotidiane prendevano forma retorica e si trasfiguravano in *nugae* letterarie.

Al caro Goffredo⁴⁰, che lo sollecitava a scrivere le *Nugae curialium*, Map indirizzava un commento ironico: «E tu ... inviti a filosofare proprio me che sono cortigiano ... prigioniero di questa corte che ti ho descritto con tanta schiettezza, sbattuto di qua e di là, che mi ritengo il Tantalo di questo inferno? In qual modo posso dissetarti io che ho sete? ... tu pretendi da me, chiedendo ad un uomo incompetente ed inesperto di scrivere da un posto come questo, un miracolo non minore che se ordinassi a dei fanciulli di cantare dalla fornace di un altro Nabucodonosor»⁴¹. Ma scriveva; e compiaciuto si schermiva: «Ti piaccia, quando vorrai prendere respiro dall'applicazione su un argomento filosofico o religioso, ascoltare o leggere per tua ricreazione e divertimento le mediocri ed esangui inezie di questo libro»⁴². E poco dopo alzava il tono e

37. Cfr. A. Paravicini Bagliani, *La vita quotidiana alla corte dei papi nel Duecento*, Roma-Bari 1996, p. 131.

38. *Ibid.*

39. *Ibid.*, ma anche P. Lehmann, *Die Parodie im Mittelalter*, München 1922, che traccia gustose ricostruzioni dell'ambiente della curia romana.

40. Secondo Türk, questo Galfridus a cui Map si rivolge in talune occasioni sarebbe Goffredo Ridel, vescovo d'Ely, anch'egli membro della corte di Enrico II fino al 1189 (cfr. Türk, *Nugae curialium* cit., p. 177).

41. Map, *Svaghi di corte* cit., I.10, p. 62.

42. *Ibid.*, III.1, p. 314: «Hoc tibi vultu placeat, cum a philosophice vel divine pagine

dichiarava l'intento: «scrivere per i posteri *exempla* che destino allegria o servano da edificazione morale»⁴³.

Anche le *nugae*, dunque, mimetizzavano aspirazioni etiche, sentenze esemplari, pedagogie; contigue o speculari rispetto alla milizia politica e religiosa.

Walter Map, in effetti, testimoniava un lucido anticurialismo nel suo deformante gioco di specchi. Fra le righe corrosive delle sue *Nugae*, nell'incedere torrentizio di aneddoti favolosi costantemente riprodotti come frammenti di cronaca, affondava i suoi colpi di indubbio contenuto politico. Citava Arnaldo da Brescia, il riformatore discepolo di Abelardo, per colpire la presunzione di Bernardo di Clairvaux; e ridicolizzando il celebre san Bernardo come «*monachorum infelicissimus*»⁴⁴, descrivendolo come un supponente incapace di alcun miracolo, proiettava un'ombra lunga sulla curia romana, staffilava «la grossolana terrenità del clero»⁴⁵. Map non era un buffone di corte; era arcidiacono di Oxford e ambientava queste oblique testimonianze alla mensa dell'arcivescovo di Canterbury.

Naturalmente, la trasparenza politica era anche piú evidente nell'opera di Giovanni di Salisbury, uomo di corte «sdegnoso della cultura cortigiana e cortese»⁴⁶, discepolo anch'egli di Abelardo, di Alberico di Reims, di Roberto di Melun e poi di Gilberto Porretano; e quindi di Roberto di Pulleyn, cardinale e cancelliere della curia romana dal gennaio del 1146. Era al seguito di costui che Giovanni era approdato a Roma, nella cerchia inglese della curia, formata da Ilario vescovo di Chichester, da Baldovino di Exeter, da Bosone e da Nicola Breakspear, il futuro Adriano IV. A Roma, alla corte papale, impiegato nella cancelleria, aveva cominciato ad occuparsi delle *nugae curialium*; e avrebbe continuato in Inghilterra, dal 1154 come segretario dell'arcivescovo di Canterbury. Del periodo romano, della dirittura morale di Eugenio III e di Adriano IV, delle contese politiche e religiose dell'Europa del tempo,

senatu respiraveris, voluminis huius innotabilis et exangues inepcias vel audire vel legere recreationis et ludi gracia».

43. *Ibid.*: «Scribere iubes posteris exempla quibus vel iocunditas excitetur vel edificetur ethica».

44. *Ibid.*, I.24, p. 128.

45. Cfr. A. Frugoni, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Torino 1989, p. 151.

46. *Ibid.*, pp. 96 sgg.

avrebbe fatto fede la sua *Historia pontificalis*⁴⁷; ma di fronte alla «innata et inolita et radicata avaricia»⁴⁸ degli uomini di curia, e dei romani in particolare, egli aveva maturato una consapevolezza che avrebbe trovato espressione anche più matura nel *Policraticus*, alimentato, per l'appunto, anche dall'esperienza di quell'altra corte, quella inglese di Enrico II Plantageneto. Corte da cui, leale seguace di Thomas Becket, avrebbe dovuto allontanarsi, per un più sicuro esilio francese. Ebbene, la rottura con la monarchia inglese era avvenuta sul tema dell'immunità dei beni ecclesiastici e dell'esenzione del clero dalla giurisdizione politica: in altri termini, Giovanni di Salisbury, uomo di chiesa e uomo di corte, aveva creduto e personalmente testimoniato della necessità di un equilibrio fra il potere politico e quello ecclesiastico. Dio e il Principe dovevano trovare una giusta, reciproca misura. E i *curiales* dovevano esserne i garanti. Il *Policraticus*, con quel suo sottotitolo *De nugis curialium et vestigiis philosophorum* era esattamente questo: un trattato circa un ideale uomo di corte, ovvero sui principi che dovevano ispirare l'uomo di governo. Nel secolo XII l'Aristotele politico non era ancora giunto a beneficio della formazione dei *curiales* europei; ma il Platone della *Repubblica* imperniava la tensione morale di quei ragionamenti. Il tema era già, con tutta evidenza, l'origine del potere, i suoi limiti, la sua legittimità; le modalità del suo esercizio, la giustizia come misura e canone delle sue manifestazioni. Morale e politica in quella tradizione di pensiero, nelle sue manifestazioni letterarie, nelle contese della politica erano ancora saldamente collegate. Il bene e il male erano ancora i riferimenti topici per indirizzare la condotta dei principi, degli uomini di chiesa, dei funzionari che decidevano con i loro comportamenti del benessere e della miseria dei sudditi. L'impianto del potere terreno, le sue ascendenze divine, la sua necessaria coerenza con un ideale equilibrio rintracciato negli *exempla* archetipici forniti

47. «L'*Historia pontificalis* comprende gli anni dal 1148 al 1152; forse fu cominciata a scrivere al tempo del Concilio di Reims, la cui aderente descrizione occupa appunto i primi quattordici capitoli; certo Giovanni la completò durante la sua lontananza, ch'era in realtà un esilio, dall'Inghilterra: si era rifugiato in Francia al principio del 1164, mentre si dichiarava la contesa tra il re inglese e l'amico suo, l'arcivescovo Tommaso Becket...» (*ibid.*, p. 102). Il testo della *Historia pontificalis* è stato pubblicato nel 1868 nei *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XX, pp. 517-45. Le edizioni di riferimento sono state: *Ioannis Saresberiensis Historiae pontificalis quae supersunt*, a cura di R. L. Poole, Oxford 1927, e *The «Historia pontificalis» of John of Salisbury*, a cura di M. Chibnall, Oxford 1986.

48. *Historia pontificalis*, XXXX (Poole), p. 82. Si vedano anche le considerazioni di Frugoni, *Arnaldo da Brescia* cit., pp. 98-99.

dal mondo della natura e certificati dalla saggezza degli antichi: erano queste le preoccupazioni teoretiche e la ricerca quotidiana dei grandi uomini di corte come Giovanni di Salisbury. Perciò egli aveva elevato a fondamento della riflessione il timore di Dio, come campo di maturazione di una autentica pratica di giustizia; il *contemptus mundi*, come antidoto e contrappeso all'esercizio del potere e al suo abuso; e infine la fortuna, come indecifrabile variabile arbitra della vita terrena degli uomini⁴⁹. Quei cortigiani erano «tutti intellettuali animati da una loro visione del rapporto Stato-Chiesa: una visione spesso ispirata a ideali di equilibrio»⁵⁰, divergenti dalle manifestazioni di arroganza dei poteri costituiti e al tempo stesso distanti dalle predicazioni eversive dei riformatori radicali. Nella contraddizione dei gesti quotidiani, nell'intrico doloroso di tradizioni e di aspirazioni al rinnovamento, le *nugae curialium* di questi rappresentanti del Medioevo cristiano si disponevano a far da ponte a una utopia tendenzialmente pacifista che avrebbe raggiunto gli uomini del secolo XVI⁵¹.

Questi uomini di corte, d'altronde, ragionavano, operavano e scrivevano sulla scia di modelli consolidati. Fin dall'incontro dei Goti con l'Italia romana, la corte aveva avuto il ruolo di compenetrare i ruoli diversi dell'aristocrazia militare di ascendenza germanica e le tradizioni politiche e amministrative tipiche dell'aristocrazia senatoria romano-italica: Teodorico aveva reclutato a Roma i suoi consiglieri, e da loro aveva preteso una rivitalizzazione dei modelli antichi⁵². Era questione di rendere autorevole la concorrenza con Bisanzio; ma anche di legittimare il proprio potere agli occhi dei sudditi nel segno di una continuità culturale⁵³. Di questo ragionavano nel *consistorium* di Ravenna, e ancora dei rapporti fra diverse etnie, credenze, religioni. Simmaco, Boezio,

49. Si veda la prefazione di M. T. Fumagalli Beonio-Brochieri all'edizione italiana del *Policraticus* cit., pp. 11-12; per un quadro più generale, cfr. Id., *La chiesa invisibile. Riforme politico-religiose nel basso Medioevo*, Milano 1978, e *Introduzione ad Abelardo*, Roma-Bari 1988.

50. Cfr. G. Sergi, *Arsenio Frugoni e la storiografia del restauro*, introduzione a Frugoni, *Arnaldo da Brescia* cit., p. xvi.

51. Le linee di fondo di questi percorsi sono rintracciabili anche in E. R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di R. Antonelli, Firenze 1992.

52. Si veda l'importante opera di H. Wolfram, *Storia dei Goti*, a cura di M. Cesa, Roma 1985, pp. 368-69 sgg.

53. Cfr. G. Sergi, *Le corti e il mecenatismo*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, a cura di G. Cavallo, C. Leonardi e E. Menestò, I. *Il Medioevo latino*, II, *La circolazione del testo*, Roma 1994, p. 301.

Cassiodoro tracciavano i primi percorsi che vedevano il cortigiano incline a dare espressione letteraria al proprio impegno di governo. Era Sidonio Apollinare a tessere le condizioni per l'incontro fra l'episcopato gallo-romano e l'aristocrazia gota, a intelaiare le condizioni per un rapporto fra ariani e cattolici⁵⁴. Ed era poi Isidoro di Siviglia a rappresentare meglio di altri l'intrico di quegli incontri culturali e di quella delicata composizione politica e sociale. In Spagna o in Italia, in Gallia o altrove, quegli uomini di curia vestivano necessariamente i panni ecclesiastici per poter promuovere e legittimare la propria azione politica. Fin da allora erano contemporaneamente chierici e laici.

«La corte di Carlo Magno, fra i secoli VIII e IX, è esito maturo di quell'integrazione»⁵⁵. Alla corte di Carlo, il teologo e grammatologo Paolino diventava patriarca di Aquileia; il poeta visigoto Teodulfo otteneva il governo della diocesi di Orléans; il longobardo Paolo Diacono, monaco a Montecassino, seguiva il percorso opposto approdando dalla quiete del chiostro ai fragori della corte. Una situazione in movimento sedimentava modelli e accumulava opere, che trasmettevano in successione l'esperienza del proprio presente e una sempre rinnovata memoria dell'antico⁵⁶.

Una lunga sequenza porterebbe a considerare una mappa di luoghi di concentrazione e di diffusione di questa cultura di corte⁵⁷: signorie rurali, laiche, vescovili o monastiche; principati territoriali; città; scuole. E altre possibili sequenze potrebbero delineare lignaggi e percorsi culturali, figure di letterati e di uomini di governo, e tendenziali fisionomie nazionali. Dall'Inghilterra alla Francia, dalla Germania alla Spagna, all'Italia si dovrebbe comunque riconoscere il ruolo di collegamento assunto dalla retorica; una retorica che non soltanto consentiva di usare luoghi topici comuni, ma concretamente si prestava come uno strumento tecnico per il trasferimento quotidiano di modelli dalla vita attiva nelle cancellerie alla riflessione teoretica, e viceversa⁵⁸. Era Cice-

54. Wolfram, *Storia dei Goti* cit., pp. 345 sgg., 405, 412 sgg.

55. Sergi, *Le corti e il mecenatismo* cit., p. 304.

56. *Ibid.*, p. 308; L. Capo, *Paolo Diacono e il problema della cultura nell'Italia longobarda*, in *Langobardia*, a cura di S. Gasparri e P. Cammarosano, Udine 1990, pp. 169-235; più in generale Ph. Wolff, *Storia e cultura nel medioevo*, Roma-Bari 1969, e J. Le Goff, *Les intellectuels au moyen âge*, Paris 1985.

57. A. Roncaglia, *Le corti medievali*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, I, *Il letterato e le istituzioni*, Torino 1982, pp. 33-147.

58. J. J. Murphy, *La retorica nel medioevo. Una storia delle teorie retoriche da sant'Agostino al Rinascimento*, Napoli 1983.

rone, nel grumo di autori classici di riferimento, a tenere insieme passato e presente; e nel presente, a significare il legame fra la politica e l'etica, fra la pratica e la teoria. Era Cicerone a rendere Giovanni di Salisbury particolarmente caro a Coluccio Salutati⁵⁹; e a stabilire contatti e comunanze fra uomini e ambienti, per non dire di epoche, altrimenti inconfondibili. Persino quando il latino perderà terreno, intaccato dall'alone della cultura trobadorica⁶⁰ e insidiato dalle nuove urgenze della politica, inclini al volgare per necessità e per nuove consuetudini; quando anche le tradizioni di mecenatismo avranno riaggiornato il concetto di *nugae*, comprensivo di nuove esperienze estetiche.

Di questa letteratura curiale, costitutiva della cultura europea nell'arco lungo del millennio successivo alla caduta dell'Impero romano, il *Libro del Cortegiano* è forse l'ultimo, maturo, esempio. Esso giunge nel momento di svolta fondamentale, da cui si riavvierà un'Europa diversa: con impianti statuali di nuovo conio, con burocrazie, corti e filosofie politiche radicalmente e definitivamente differenti dal passato; frutto non già dell'equilibrio pericolante, eppure teorizzato, ricercato e faticosamente mantenuto fra i poteri degli Stati e quelli della Chiesa, ma – esattamente all'opposto – riflesso della frattura mai più risanata della cristianità.

Lontano nel tempo e nella sensibilità dagli uomini di corte che si erano destreggiati fra le ragioni del potere di Enrico II Plantageneto e le prerogative ecclesiastiche difese da Thomas Becket, Baldassar Castiglione rimaneva tuttavia rappresentante di un sistema politico europeo che triangolava con Roma la partita giocata su ogni scenario locale; restava il depositario di una tra-

59. Sono fondamentali a questo proposito gli studi di H. Baron: *The Crisis of the Early Italian Renaissance. Civic Humanism and Republican Liberty in an Age of Classicism and Tyranny*, Princeton 1966, pp. 96 sgg., 104 sgg., 121 sgg., 146-66; Id., *Humanistic and Political Literature in Florence and Venice at the Beginning of the Quattrocento*, Cambridge (Mass.) - Princeton 1965; Id., *From Petrarch to Leonardo Bruni, Studies in Humanities and Political Literature*, Chicago 1968; Id., *Cicero and the Roman Civic Spirit in the Middle Ages and the Early Renaissance*, in «Bulletin of the John Rylands library», XXII (1938), pp. 32-97. Si vedano, naturalmente, le numerose pagine dedicate all'argomento da E. Garin: da *L'umanesimo italiano. Filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Bari 1952, a *Coluccio Salutati e la vita civile*, in *Storia della letteratura italiana*, Garzanti, Milano 1971, tomo III, pp. 13 sgg. Rimando anche a Fumaroli, *L'age de l'éloquence* cit., pp. 37-110. E ancora, per i raccordi con Giovanni di Salisbury, Munk-Olsen, *L'humanisme de Jean de Salisbur* cit., in particolare pp. 53-69.

60. Rimando allo studio di M. Tavoni, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova 1984, per le dispute quattrocentesche sulla questione.

dizione che voleva in relazione reciproca morale e politica; il suo Cicerone e il suo Plutarco dialogavano a distanza con il Cicerone e il Plutarco di coloro che lo avevano preceduto nei panni di uomini di corte, di diplomatici, di membri della Chiesa. Dopo di lui, solo parvenze ingannevoli avrebbero potuto dire di altre continuità; ma dopo Lutero e dopo il sacco, tutti avrebbero preso fisionomie diverse; e diversi sarebbero diventati la loro cultura e il loro agire politico, il loro modo di appartenere alla Chiesa e di vivere a corte; e le loro intenzioni nel riprendere in mano i classici. Il nuovo maestro, contro il quale scagliarsi o intimamente aderire, sarebbe stato Machiavelli. In quegli anni di primo Cinquecento, l'Europa, e in particolare l'Italia, avrebbero definitivamente abbandonato la speranza di un qualsivoglia, mitico equilibrio. Re cristianissimi e cesaree maestà cattoliche si sarebbero dichiarati guerre infinite, travolgendo con sé l'ondivago e pur fondamentale terminale romano. E, intanto, mezza Europa sarebbe rifluita in un nuovo orizzonte cristiano, bollando il papa di Roma e i suoi fedeli come irriducibili nemici della fede genuina, della morale e della civiltà.

In questo contesto, la prospettiva del Castiglione era ormai una memoria del tempo perduto; l'ultimo esempio di una grande stagione della retorica; il sussulto ideologico di un mondo al tramonto.

Mai per un attimo la sua vita aveva goduto dei benefici della cortegiania che egli aveva messo in scena sullo sfondo urbinato. Le preoccupazioni che avevano agitato l'edizione del suo testo e avvelenato i suoi ultimi mesi di vita, sia pure più acerbe e con grandi spiragli di illusione, avevano già segnato la sua iniziazione al mondo. Dopo gli anni milanesi della formazione e degli studi, dei primi incontri con i classici; dopo aver visto, sia pure al crepuscolo, una corte che traspirava grandi esperienze politiche, che lasciava desumere lo spessore del suo fondo culturale e che evidenziava la rete degli scambi con le altre corti⁶¹; il brusco rientro nella Mantova delle origini già diceva della durezza dei tempi. Lui che era stato coltivato da parenti illustri e colti in quel crogiuolo sforzesco, dove

61. Ancora efficaci, per la ricostruzione dei percorsi di uomini e libri, F. Malaguzzi Valeri, *La corte di Ludovico il Moro*, 4 voll., Milano 1913-23; L. G. Pélissier, *Textes et fragments inédits relatifs à l'histoire des mœurs italiennes (1498-1500) tirés des Archives d'Italie*, Montpellier 1898; è sostanzialmente su queste ricerche erudite che, a sua volta, Cian ha delineato i primi anni del Castiglione (*Un illustre nunzio* cit., pp. 9-15). Si veda anche Dionisotti, nella recensione a Cian, pp. 36-37.

non solo una consueta preparazione umanistica, ma un attento e riservato apprendistato alle lettere greche ne avevano fatto un uomo di prim'ordine⁶², già nel 1499 doveva sobbarcarsi l'onere della famiglia e della successione al padre nell'obbedienza al marchese di Mantova. Erano esordi aspri: la morte del genitore, la subitanea collisione col Gonzaga⁶³, un ambiente assai piú modesto di quello dove aveva coltivato le sue fantasie di adolescente, un incarico minore di commissario di un territorio, ovvero un ufficio amministrativo tipico, insieme civile e militare, lo avviavano a una vita di corte che spegneva subito ogni ideale. I pochi anni successivi, trascorsi nel maneggio diplomatico e nella fatica delle spedizioni militari, mentre irrobustivano le sue conoscenze del gran mondo della *curialitas*, erano bastanti a fargli dire, in una lettera alla madre: «Io non voglio per niente venir a Mantua, per adesso; bastaràmi per adesso visitar la M.V. cum queste littere, ché mai non penso di Mantua, che non mi venga un capillo canuto»⁶⁴. Era il novembre 1504 e scriveva ormai da Urbino, dove aveva trovato un ambiente piú amichevole, al servizio di Guidubaldo di Montefeltro, cognato del Gonzaga. E non esagerava sicuramente, dal momento che a Mantova non avrebbe potuto tornare per lungo tempo, fino al 1514, senza mettere a repentaglio la sua stessa vita⁶⁵.

62. «... fra Quattro e Cinquecento gli esperti di greco erano proporzionalmente pochi, sicché, quando a quella data se ne incontra uno si può essere certi che si ha dinnanzi non un uomo qualunque, ma, per educazione, qualcuno. Questa del greco è la patente di nobiltà umanistica che il Castiglione riportò dalla sua scuola milanese...» (Dionisotti, recensione a Cian, *Un illustre nunzio* cit., p. 38).

63. Nell'ottobre del 1499 Baldassar Castiglione era già al seguito del marchese di Mantova a Pavia e a Milano, in occasione degli onori che i principi italiani rendevano al re di Francia Luigi XII. È notevole che la sua sensibilità fosse fin d'allora colpita dalla fragilità della situazione italiana di fronte alla potenza straniera; in una lettera dell'8 ottobre, spedita da Milano al cognato Iacopo Boschetti (A Giacomo Boschetto, secondo la versione ora in Castiglione, *Lettere famigliari e diplomatiche* cit., I, pp. 4-6), dopo una attenta descrizione del corteo che accompagnava il re di Francia per le vie di Milano, affermava: «In questa pompa entrò la Maestà del Re di Francia nel Castello de Milano: già receptaculo del fior de li homini del mundo, adesso pieno di betole e perfumado de ledame». Ma a quell'epoca, i rapporti con il marchese di Mantova erano già incrinati; questi, anzi, gli aveva già fatto pervenire avvertimenti gonfi di conseguenze pericolose. Le cause non sono ben chiare: tracce di questi primi contrasti sono documentate in E. Bianco di San Secondo, *Baldassar Castiglione nella vita e negli scritti*, Verona 1941; se ne veda anche l'accenno in Dionisotti, recensione a Cian, *Un illustre nunzio* cit., p. 39.

64. Lettera ad Aloisa Castiglione, spedita da Urbino in data 1° novembre 1504, in Castiglione, *Lettere famigliari e diplomatiche* cit., I, p. 32.

65. Almeno in una occasione, il Castiglione fu letteralmente salvato da una probabile trappola tesagli dal marchese di Mantova grazie all'intervento di Cesare Gonzaga e alla prudenza di Guidubaldo di Montefeltro: egli, in effetti, non mise piede a Mantova e si

Tutta la carriera del Castiglione, d'altronde, era destinata a rimanere segnata dall'asprezza dei tempi e dai rischi di continue scelte di campo, piú spesso consigliate dalle opportunità del momento che dalla fedeltà a una causa o a un principe. L'uomo di corte, soprattutto nell'Italia sopraffatta da sovrani stranieri, era merce preziosa, tecnicamente necessaria per ogni politica. Ma questa condizione non metteva il cortigiano al riparo dalle vendette dei signori che si sentivano traditi dalla sua infedeltà vera o presunta. Gli ingranaggi della politica europea giravano veloci in quegli anni; e il pericolo di rimanervi stritolati era altissimo⁶⁶.

Per trovare un clima favorevole al *Cortegiano*, Castiglione aveva dovuto ritagliare i pochi mesi fra il novembre 1506 e il marzo 1507: cioè il periodo che lo aveva visto assente, dall'Italia, in Inghilterra, per ricevere a nome e per conto del Montefeltro l'Ordine della Giarrettiera. E non avrebbe potuto fare altrimenti: certo non era Roma, nella sua grandiosità e nella sua centralità, che pure era la vera scena della politica italiana e della diplomazia del Castiglione, a poter ospitare l'architettura retorica del perfetto uomo di corte. «Gran cosa è Roma!», aveva esclamato alla madre nel marzo del 1503, al suo primo incontro con la città eterna⁶⁷; ma l'entusiasmo giovanile avrebbe lasciato spazio a ben altre consapevolezze: «Superbi colli, e voi sacre ruine, | che 'l nome sol di Roma ancor tenete, | ahi, che reliquie miserande avete | di tant'anime eccelse e pellegrine! | Colossi, archi, teatri, opre divine, | trionfal

arrestò a Ferrara, scrivendo alla madre: «che quando non fosse el pericolo cussí chiaro e manifesto, io venirei voluntiera» (lettera ad Aloisa Castiglione, spedita da Ferrara e datata 24 dicembre 1505, *ibid.*, p. 71); e ancora: «la Ex.tia del S.r Duca mio e la S.ra mia me revocano. Benché 'l S.r mi scrive che, per aviso che lui havesse da Mantua, non deliberava per niente de revocarmi, anzi deliberava vedere ciò che n'havesse da essere, pur vedendo lo aviso mio, per havermi troppo caro, non mi ha voluto exponere a pericolo alcuno. Cussí io tornerò dove, se 'l resto mi manca, almen son ben visto» (altra lettera ad Aloisa Castiglione, spedita da Ferrara e datata 5 gennaio 1506, *ibid.*, p. 73).

Sulla pericolosità e inaffidabilità dei comportamenti del marchese di Mantova si veda anche Cian, *Un illustre nunzio* cit., pp. 23-24 e nota, 57 e nota; e ancora, il volume di A. Luzio e R. Renier, *Mantova e Urbino. Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche. Narrazione storica documentata*, Torino 1893, in particolare p. 207.

66. Di là da una cospicua bibliografia, si rammenti Dionisotti: «Nel giro di pochi anni, gli anni decisivi dell'adolescenza e della prima giovinezza, il Castiglione era stato testimone della rovina degli Aragonesi, dei Medici, degli Sforza. La tradizione militare e diplomatica dei principati italiani era rotta: nell'aria la minaccia di ulteriori irresistibili bufere» (cfr. la recensione a Cian, *Un illustre nunzio* cit., p. 40).

67. Lettera ad Aloisa Castiglione, spedita da Roma e datata 16 marzo 1503, in Castiglione, *Lettere famigliari e diplomatiche* cit., I, p. 16.

pompe gloriose e liete, | in poco cener pur converse siete | e fatte al vulgo vil favola al fine...»⁶⁸. Il tempo lavorava contro l'eternità di Roma. Insomma, non soltanto aveva dovuto rifarsi al piccolo mito di Urbino⁶⁹; ma a quel fugace periodo di quiete che aveva fatto da intermezzo fra le strategie aggressive dei Borgia e quelle non meno ambiziose di Giulio II e di Leone X. Là e allora il Castiglione aveva inscenato i dialoghi del *Cortegiano* e i personaggi che li avrebbero dovuti animare: studiatamente, e prudentemente, in sua assenza. Obbedendo, quindi, anche in questo non trascurabile dettaglio, a un insegnamento della retorica classica: «Nos enim, qui ipsi sermoni non interfuissemus...», secondo il dettato di Cicerone⁷⁰.

Ben prima che il libro avesse un editore e un pubblico, si era già fatta strada la consapevolezza che la partita era perduta⁷¹: in quei frangenti concitati, dove l'unica certezza era ormai la radicalità dei conflitti in atto e di quelli che si profilavano all'orizzonte, l'uomo di corte era continuamente sbalzato dalle cancellerie al fronte, minacciato di licenziamento o peggio. E ancora: molti di coloro che avevano partecipato della breve stagione urbinata erano morti. Il cordoglio e il ricordo segnavano fin dalle prime pagine il *Cortegiano*. «Come un ritratto di pittura della corte d'Urbino»⁷², il libro del Castiglione iniziava con una commemorazione dei defunti, disponendo il lettore ad una considerazione anche più attenta

68. Cfr. *Canzoni e sonetti* in appendice all'edizione cit. del *Cortegiano* curata da Maier, pp. 599-600, si veda anche il commento del Serassi, in *Lettere del conte Baldessar Castiglione* cit., II, *Annotazioni alle Rime*, pp. 283-85; Cian, *Un illustre nunzio* cit., pp. 204-6.

69. Si vedano Cian, *Il «primario» urbinate, domi bellique*, in *Un illustre nunzio* cit., pp. 23-47; G. Gorni, *Il mito di Urbino dal Castiglione al Bembo*, in *La corte e il «Cortegiano»*, I, *La scena del testo* cit., pp. 175-90; A. Carella, *Urbino e le Marche*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, diretta da A. Asor Rosa, II/1, *L'età moderna*, Torino 1988, pp. 473-520.

70. «Nos enim, qui ipsi sermoni non interfuissemus et quibus C. Cotta tantummodo locos ac sententias huius disputationis tradidisset, quo in genere orationis utrumque oratorem cognoveramus, id ipsum sumus in eorum sermone adumbrare conati» (*De oratore*, III, iv.16).

71. «... i dieci anni lungo i quali fu protratta la stampa del libro, contano sì nella storia di esso, ma solo in quanto rappresentano la fedeltà, pronta anche al combattimento di retroguardia, che lega il Castiglione a un'età rivolta» (Dionisotti, recensione a Cian, *Un illustre nunzio* cit., p. 52).

72. Si veda, oltre, la Lettera dedicatoria, cap. I, p. 7. Il tema sotteso, del rapporto fra immagini e letteratura – e la tradizione di pensiero che lo corrobora – rimanda a C. Ossola, *L'autunno del Rinascimento*, Firenze 1971; R. W. Lee, *Ut pictura poesis. La teoria umanistica della pittura*, Firenze 1974; R. Klein, *La forma e l'intelligibile. Studi sul Rinascimento e l'arte moderna*, Torino 1975; E. H. Gombrich, *Immagini simboliche. Studi sull'arte nel Rinascimento*, Torino 1978; G. Pozzi, *Sull'orlo del «visibile parlare»*, Milano 1993; L. Bolzoni, *La stanza della memoria. Modelli letterari e iconografici nell'età della stampa*, Torino 1995.

di ciò che era ormai perduto. Guidubaldo di Montefeltro, Alfonso Ariosto, Giuliano de' Medici, il Bibbiena, Ottaviano Fregoso, Vincenzo Calmeta, Ludovico Pio, Giovan Cristoforo Romano, Elisabetta Gonzaga, Raffaello e altri ancora. Se n'erano andati gli uomini e, ovviamente, le illusioni che si erano loro affidate. «... fui stimolato da quella memoria a scrivere questi libri del *Cortegiano*»⁷³, esordiva il Castiglione: erano parole e spiriti diversi da quelli che, in origine, avevano richiamato la lusinghevole committenza di Francesco I.

E coerentemente anche lui, il Castiglione, e non solo il suo *Libro del Cortegiano*, andava a consolidare l'impressione che un periodo era tramontato. A pochi mesi dalla pubblicazione del libro, il 2 febbraio 1529, egli moriva a Toledo. L'elogio funebre di Carlo V, di fronte alla corte imperiale e al nipote Ludovico di Tommaso Strozzi, consegnava alla tradizione un'affermazione non priva di conseguenze: «Yo vos digo que es muerto uno de los mejores caballeros del mundo». Il diplomatico, il funzionario, il nunzio pontificio si riassorbivano in una immagine che avvolgeva e autenticava ciò che il Castiglione aveva scritto di altri e per altri. L'uomo di corte, fuori dai «continui travagli» che sempre lo avevano «tenuto oppresso»⁷⁴, si trasformava nel semplice, perfetto gentiluomo. D'un tratto, le sottigliezze della sua argomentazione, l'impalcatura retorica con cui le aveva armate e dissimulate, venivano azzerate: il *Cortegiano* e l'uomo di corte che lo aveva concepito divenivano ciò che le apparenze suggerivano. La profondità andava perduta.

Ciò nonostante, in quegli anni di aristocrazie nuove e arretranti, di crisi del concetto di nobiltà, di sgretolamento e di contrapposizioni fra i gruppi di potere europei, anche quella era una memoria del tempo perduto.

3. *Cicerone a corte.*

I mesi successivi al sacco di Roma erano ormai fitti di recriminazioni pubbliche e private. Le carte raccolte negli anni, trattenu-
te col pudore del diario, affioravano come frammenti di letteratura

73. Si veda ancora la Lettera dedicatoria, cap. I, pp. 3-4.

74. *Ibid.*, p. 4.

postuma. E a queste si affiancavano esercizi di retorica, invettive immaginate e mai pronunciate, ma vibranti di incontenibili sentimenti di sdegno o, ancora, di delusione. Dialoghi, lettere, trattati e orazioni si affollavano, rimstando diverse opzioni politiche e fondamentali contrasti religiosi. Avevano un solo tratto comune: lo sguardo rivolto all'indietro. Insieme con i pezzi d'occasione, come il pamphlet intitolato *In urbis Romae excidia deploratio*⁷⁵, edito a Parigi e significativo soltanto del desiderio dei francesi di mordere la politica imperiale, si leggevano riflessioni di ben altro spessore: dall'erasmiano *Dialogus ciceronianus*⁷⁶, a riprovazione del paganesimo e dell'impurità degli intellettuali romani; al *Dialogue concerning Heresy*⁷⁷ di Thomas More, disgustato dagli orrori di cui si erano resi responsabili «those uplandish Lutherans». Ma erano gli italiani a dover fare i conti più amari. Guicciardini scriveva il suo sfogo con la *Consolatoria*⁷⁸: intanto, però, raccoglieva e dava ordine ai *Ricordi*⁷⁹ e rifletteva sulle *Cose fiorentine*⁸⁰. Dall'«esilio» di Finocchietto, nell'ozio ora esecrato, ma sempre tanto vantato dalla cultura aristocratica di cui era stato ed era un primario esponente, ricuciva i pezzi di ragionamenti che parevano non avere alcun futuro. E non a caso si trattava di riflessioni che

75. Il pamphlet, dedicato a Luisa di Savoia, datato «ex urbis cadavere tertio cal. Decembris», era opera di Pietro Corsi, *Ad humani generis servatorem in urbis Romae excidia P. Cursii civis rom. deploratio*, Paris 1528.

76. *Dialogus ciceronianus, sive de optimo genere dicendi*, marzo 1528 [trad. it. di A. Gambaro, Brescia 1965]. Si veda ora Desiderio Erasmo da Rotterdam, *Il Ciceroniano*, a cura di F. Bausi e D. Canfora con la collaborazione di E. Tinelli, Torino 2016. Sul *Ciceronianus* si veda G. Vallese, *L'umanesimo al primo Cinquecento: da Cristoforo Longolio al «Ciceronianus» di Erasmo*, in *Da Dante a Erasmo. Studi di letteratura umanistica*, Napoli 1962. Si veda anche Chastel, *Il sacco di Roma* cit., pp. 112 sgg.

77. Questo dialogo del 1528 è compreso nella raccolta di Th. More, *English Works*, London 1557: si vedano, in particolare, le pp. 258-59.

78. Alla *Consolatoria*, fatta di settembre 1527 a Finocchietto, tempore pestis, si accompagnano altre due orazioni destinate a non essere divulgate, l'*Accusatoria* e la *Defensoria*. Oggi i testi sono rintracciabili in F. Guicciardini, *Opere*, a cura di E. Lugnani Scarano, I, *Storie fiorentine. Dialogo del Reggimento di Firenze. Ricordi e altri scritti*, Torino 1983, pp. 485-512, 513-68, 569-604. In proposito si veda il contributo di Vincenzo De Caprio, *Sui testi del '27: conoscere attraverso la crisi*, in «Annali d'Italianistica», II (1984), pp. 81-93.

79. Sui *Ricordi* – genesi e struttura, contenuti, modelli, fonti e relazioni molteplici con il pensiero di Guicciardini e la cultura del tempo – si veda A. Asor Rosa, *Ricordi*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, II, *Dal Cinquecento al Settecento*, Torino 1993, pp. 3-94. Per la lettura dei *Ricordi* rinvio all'edizione critica di Raffaele Spongano, Firenze 1951.

80. Circa le motivazioni che spinsero Guicciardini a dare «dignità» al suo «ocio», e dunque a «Consumare el tempo ... sempre con pensieri, opere e memoria degne di [lui] e della passata [sua] vita», si vedano di F. Guicciardini, *Scritti autobiografici e rari*, a cura di R. Palmarocchi, Bari 1936, in particolare le pp. 185-86. Per la lettura di *Le cose fiorentine* rinvio all'edizione a cura di R. Ridolfi, Firenze 1945.

avevano trovato una loro ragione, e persino una loro urgenza, una quindicina d'anni prima: quando, appunto, scrivevano tutti gli italiani che ancora credevano aperta la partita, compreso Machiavelli che già scontava isolamento e privazioni in quel dell'Albergaccio.

In effetti, un altro rapido volger di mesi, tra il 1513 e il 1514, aveva determinato un gran fermento di scritture: il Segretario fiorentino aveva annunciato al Vettori il suo *De principatibus*⁸¹ e probabilmente posto mano ai *Discorsi*. Nonostante la caduta della repubblica, si rendeva conto che il collegamento di Firenze con Roma si andava rinsaldando, tanto da lasciar intravedere in un Medici la verosimile figura del «principe nuovo». Giuliano o Lorenzo: potevano anche mutare i ruoli delle persone – e i destinatari delle dediche⁸² –, ma insieme con Giovanni sul soglio pontificio, e Giulio nel sacro collegio, i Medici e Firenze sembravano ormai gli unici in grado di arbitrare i destini italiani. Ma quella del Machiavelli era una posizione eccentrica, solitaria, anomala; così come lo erano la sua origine sociale, la sua prospettiva politica e, non ultimo, quel suo modo disinvolto di usare i classici e di piegarli alle sue esigenze argomentative.

Per tutti gli altri *curiales*, o quasi, gli spazi di manovra si restringevano: Venezia era ancora ricca e forte, ma assolutamente chiusa; Firenze significava Roma e viceversa. Dunque, di fatto, soltanto Roma poteva garantire la sopravvivenza politica, un mestiere e confronti di culture. Tramontate le corti padane, era la curia romana il luogo di incontro in cui si riverberavano tutti i discorsi, assolutamente laici, circa i modelli di governo locali e le convenienze delle alleanze internazionali. Qui, di ritorno dalla

81. Cfr. N. Machiavelli, *Lettere a Francesco Vettori e Francesco Guicciardini (1513-1527)*, a cura di G. Inglese, Milano 1989 (lettera a Francesco Vettori del 10 dicembre 1513), pp. 194-95; si vedano anche G. Inglese, *Il Principe (De principatibus)*, in *Letteratura italiana, Le Opere*, diretta da A. Asor Rosa, I. *Dalle origini al Cinquecento*, Torino 1992, pp. 889 sgg.; Id., *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, ibid.*, pp. 943 sgg.; e ancora, l'introduzione di C. Vivanti a N. Machiavelli, *Opere*, Torino 1997, I, pp. XLIX sgg. Rimando anche a F. Gilbert, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografico a Firenze nel Cinquecento*, Torino 1970, pp. 133 sgg.; R. von Albertini, *Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica*, Torino 1970, pp. 45 sgg.; C. Dionisotti, *Dalla repubblica al principato*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXIII (1971), pp. 227-63 (ora in Id., *Machiavellerie*, Torino 1980, pp. 101 sgg.); H. Baron, *Machiavelli autore del «Principe» e dei «Discorsi»*, Milano 1994, *passim*.

82. Sul gioco delle parentele e sulla delineazione dei fronti politici è ancora vivido il quadro tracciato da F. Nitti, *Leone X e la sua politica*, Firenze 1892. Ma, in particolare, sulle circostanze che portarono Machiavelli a mutare il destinatario della dedica, si veda Inglese, *Il Principe* cit., pp. 892 sgg.; e Dionisotti, *Dalla repubblica al principato*, in *Machiavellerie* cit., pp. 108-9.

Spagna, aveva allargato il suo raggio d'azione Guicciardini; e qui, era venuto a vivere stabilmente Baldassar Castiglione, prima vicario del duca di Urbino nella funzione di prefetto di Roma e di capitano generale dell'esercito pontificio, quindi «oratore» ducale presso la Santa Sede⁸³. Qui e allora prendeva forma la prima redazione del *Cortegiano*.

Roma era una piazza di grandi incontri; politici, naturalmente, ma anche e soprattutto culturali. Era il luogo dove il confronto con i classici si faceva piú stringente, necessario; dove un buon apprendistato umanistico era requisito appena sufficiente per entrare in gioco. Il fascino subito al primo contatto con la città doveva sicuramente maturare in un sentimento di piú vigile coinvolgimento quando, dieci anni dopo, Baldassar Castiglione difendeva una sua specifica soggettività politica nei palazzi della curia romana. Il Cicerone conosciuto a Milano e riletto a Mantova come un complemento importante della propria formazione, si trasformava a Roma in uno strumento basilare per la sopravvivenza politica, in un'arma persino, delicata e pericolosa. A Roma, e soltanto a Roma, l'ampiezza dei significati riconducibili ai lasciti e agli *exempla* ciceroniani obbligava a posizioni precise e consapevoli. Nel nome di Cicerone, a Roma, si erano difese e si difendevano cause diverse; e si facevano scelte impegnative, gravide di conseguenze. La città di Roma, la curia romana e gli innumerevoli interessi – cioè gli uomini che li rappresentavano – che si erano insediati a Roma, avevano costituito da tempi memorabili quanto remoti una rete di scambi e un'area di conflitti assolutamente uniche non solo nel panorama italiano. Classicismo e cristianesimo avevano sedimentato una enormità di relazioni reciproche, di cessioni e di acquisizioni; e segnato i terreni piú vari della contesa politica e culturale.

Una specifica letteratura curiale era cresciuta in equilibrio fra la tradizione classica e la tradizione medievale cristiana⁸⁴. Quella letteratura, all'arrivo del Castiglione, aveva ormai emarginato la città di Roma, le sue rovine⁸⁵ imperiali, le sue antichità pagane.

83. Cfr. V. Cian, *Il perfetto cavaliere e il perfetto politico della Rinascita. Baldassarre Castiglione e Francesco Guicciardini*, estratto dal supplemento n. 1 di «La Rinascita», Centro Nazionale di Studi sul Rinascimento, Firenze s.d., pp. 61 sgg.

84. Si vedano in proposito i numerosi contributi di V. De Caprio alla *Letteratura italiana* cit., in particolare, rimando a Roma, in *Storia e geografia*, II/1, *L'età moderna* cit., p. 352.

85. Id., «*Sub tanta diruta mole*»: *il fascino delle rovine di Roma nel Quattrocento e Cinquecento*, in Id. (a cura di), *Poesia e poetica delle rovine di Roma. Momenti e problemi*, Roma 1987, pp. 46 sgg.

La Roma pontificia aveva già vinto, nel segno della sua moderna universalità⁸⁶, non senza riferirsi ad una immagine ciceroniana: così come la Roma imperiale era stata grande con il concorso di tutte le nazioni – «ex nationum conventu instituta» –, così ora la Roma curiale si avvaleva dell'apporto di uomini che convenivano dai luoghi piú diversi⁸⁷.

Lungo l'arco del secolo xv, il nome e la lezione di Cicerone erano stati impugnati, piegati e riproposti: dalla scuola di Pietro da Moglio, con Francesco da Fiano⁸⁸; a Leonardo Bruni⁸⁹; a Poggio Bracciolini⁹⁰. E ancora, risalendo fino a quegli anni di primo Cinquecento, Leon Battista Alberti, Biondo Flavio, Lorenzo Valla, Paolo Cortesi e Pietro Bembo. Ciascuno impegnato a proporre una personale versione della *translatio imperii*, a dare un senso alle eredità di Roma, a leggere Cicerone o a contrapporvi altre classiche *auctoritates*.

Sul modo di leggere i classici si erano imbastite le polemiche che avevano segnato il secolo. Nel 1435 Poggio si scontrava con Guarino Veronese: oggetto della contesa l'interpretazione del ruolo della personalità di Cesare e Scipione. Questione tutt'altro che storiografica; bensí politica e ideologica. Dire, con Poggio, che Cesare aveva distrutto la libertà romana e coinvolto nel crollo la lingua e la letteratura latine, significava stimolare un riflesso immediato nell'ambiente umanistico della curia romana e forzare le linee di indirizzo della sua letteratura⁹¹. Significava autenticare una tradizione dei classici e sconfessarne un'altra. Non a caso il giovane Valla, proprio in quegli anni, promuoveva una scelta antitradizionalista, contrapponendo Quintiliano a Cicerone⁹²: scelta che lo avrebbe por-

86. Id., *Roma* cit., pp. 354-55.

87. *Ibid.*, p. 351.

88. Rinvio allo studio di G. Billanovich, *Giovanni del Virgilio, Pietro da Moglio, Francesco da Fiano*, in «Italia medievale e umanistica», VI (1963), pp. 203 sgg. e VII (1964), pp. 279 sgg.

89. Su Bruni e la sua fitta trama di relazioni culturali si veda Baron, *The Crisis of the Early Italian Renaissance* cit., pp. 191 sgg. e 245 sgg.

90. Sulle scoperte di Poggio e sul suo ruolo nella rimessa in circolo dei codici antichi rinvio alla ristampa anastatica, curata da E. Garin (Firenze 1967, I, pp. 78 sgg.), dello studio di R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*, 2 voll., Firenze 1905 e 1914; ma si veda anche Id., *Storia e critica dei testi latini*, Catania 1914.

91. Cfr. J. W. Oppel, *Peace vs Liberty in the Quattrocento: Poggio, Guarino and the Scipio-Cesar Controversy*, in «The Journal of Medieval and Renaissance Studies», IV (1974), n. 1, pp. 225 sgg.

92. Con il *De comparatione Ciceronis Quintilianique* [1428], testo andato perduto, Valla si scontrava con il ciceronianesimo degli ambienti curiali. Cfr. S. I. Camporeale, *Lorenzo Valla. Umanesimo e teologia*, Firenze 1972; nonché i contributi di E. Garin, *Lorenzo*

tato allo scontro frontale con Poggio nel 1452 e a rendere esplicito non solo un diverso orientamento filologico, ma, in definitiva, uno scarto generazionale e un nuovo orizzonte culturale⁹³.

D'altra parte, al nome di Valla – dalla *Repastinatio dialectice et philosophice* al *De libero arbitrio*, dal *De professione religiosorum* fino al *De falso credita et ementita Constantini donatione*⁹⁴ – si riconduceva una discussione che metteva in forse i giunti fondamentali fra la cultura classica e l'Umanesimo curiale romano, e gli stessi fondamenti giuridici del potere temporale della Chiesa. Il rinnovamento filologico comportava, o avrebbe dovuto comportare, una radicale riforma intellettuale; una nuova critica dei classici impostava una critica profonda dell'ideologia dei moderni. In questo contesto, le *Elegantiae*⁹⁵ non erano certo un saggio sui canoni della bella scrittura: l'affondo contro il Cicerone del *De oratore* si caricava di una gamma di significati assai piú ampia⁹⁶.

Valla e l'Umanesimo, e, soprattutto, di L. Cesarini Martinelli, *Le postille di Lorenzo Valla all'«Institutio oratoria» di Quintiliano*, in aa.vv., *Lorenzo Valla e l'Umanesimo italiano, Atti del convegno internazionale di studi umanistici (Parma 18-19 ottobre 1984)*, a cura di O. Besomi, M. Regoliosi e M. Davies, Padova 1986, rispettivamente alle pp. 1 sgg. e 21 sgg. Si veda anche De Caprio, *Roma* cit., pp. 382 sgg.

93. Cfr. L. Cesarini Martinelli, *Note sulla polemica Poggio-Valla e sulla fortuna delle «Elegantiae»*, in «Interpres», III (1980), pp. 35 sgg., e S. I. Camporeale, *Poggio Bracciolini contro Lorenzo Valla*, in aa.vv., *Poggio Bracciolini 1380-1980. Nel VI centenario della nascita*, Firenze 1982, pp. 137 sgg.

94. Cfr. L. Valla, *Repastinatio dialectice et philosophice*, a cura di G. Zippel, Padova 1982, e le note critiche di S. I. Camporeale, *Lorenzo Valla, «Repastinatio, liber primus»: retorica e linguaggio*, in aa.vv., *Lorenzo Valla e l'Umanesimo italiano* cit., pp. 217 sgg. Quindi L. Valla, *De libero arbitrio*, a cura di M. Anfossi, Firenze 1934. Per la polemica antimonastica, si veda L. Valla, *Opera omnia*, Torino 1962, II, pp. 287 sgg. Sul problema della falsa donazione di Costantino cfr. L. Valla, *De falso credita et ementita Constantini donatione*, a cura di W. Setz, Weimar 1976; ma anche l'edizione francese, Id., *La donation de Constantin*, a cura di J.-B. Giard, Paris 1993, con una suggestiva prefazione di Carlo Ginzburg (pp. ix-xxi). Sul grumo di problemi sollevati da questo testo, si veda V. De Caprio, *Retorica e ideologia nella «Declamatio» di Lorenzo Valla sulla Donazione di Costantino*, in «Paragone. Letteratura», XXIX (1978), n. 338, pp. 36 sgg. E ancora Id., *La tradizione e il trauma. Idee del Rinascimento romano*, Manziana 1991, in particolare pp. 107-87.

95. Gli *Elegantiarum libri VI* sono contenuti negli *Opera* pubblicati a Basilea nel 1540 da H. Petri; ora in ristampa anastatica a cura di E. Garin, Torino 1962. Per la genesi dell'opera, la sua struttura e le tematiche affrontate, e per un confronto con la critica, si veda V. De Caprio, *Elegantiae*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, I, *Dalle origini al Cinquecento* cit., pp. 647-79.

96. «Insomma le *Eleganze*, che per una incongruenza non eccezionale e pur significativa di elegante altro non hanno che il titolo, sono la *Magna Charta* dell'Umanesimo, non italiano soltanto ma europeo» (C. Dionisotti, *Discorso sull'umanesimo italiano* [1956], ora in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967, p. 189). Si vedano anche F. Gaeta, *Lorenzo Valla. Filologia e storia dell'Umanesimo italiano*, Napoli 1955, pp. 86 sgg., e V. De Caprio, *Appunti sul classicismo delle «Eleganze» di L. Valla*, in «F. M. Annali dell'Istituto di Filologia Moderna dell'Università di Roma», 1981, n. 1-2, pp. 59 sgg.

Valla, infatti, nel 1444, subiva un processo inquisitoriale: a dimostrazione piú che evidente che i dibattiti in cui si era impegnato non erano innocue dispute accademiche. L'antichità di Roma parlava tramite codici e monumenti; le forme letterarie e architettoniche parlavano di istituzioni civili e religiose. Nessuno era innocente toccando quei temi: non Poggio, né Valla; né il Biondo delle *Historiarum ab inclinatione Romanorum Decades*, della *Roma instaurata*, dell'*Italia illustrata* e della *Roma triumphans*⁹⁷; né ancora l'Alberti della *Descriptio Urbis Romae*⁹⁸. La partita, d'altronde, era davvero di rilievo universale. E lo si sarebbe visto anche meglio di lí a poco, quando nel 1453 la presa di Costantinopoli avrebbe avvertito di una nuova e piú grave pressione turca: allora si sarebbero dovute affiancare e corroborare le armate cristiane con una tradizione di classici non esclusivamente latini. Nuovi patti con il mondo bizantino avrebbero richiesto di esaminare e fare propri i grandi autori greci; e non solo i letterati, ma gli storici, i filosofi e i teologi tardo-antichi⁹⁹. L'Europa cristiana correva dei rischi; sicuramente, ne andava della supremazia del pontefice e della curia romana.

97. L'edizione di riferimento delle opere di Biondo è quella di Froben, Basel 1559; per la volgarizzazione si veda *Roma instaurata et Italia illustrata di Biondo da Forlì, tradotte in buona lingua volgare per Lucio Fauno*, Venezia 1542. Sul Biondo rinvio a Dionisotti, *Discorso sull'umanesimo italiano* cit., p. 189: «La sua grandezza non è di quelle che si impongono ai volenti e ai nolenti subito, come accade all'aspra e massiccia prepotenza del Valla. Ma quanto piú uno legge e riflette, tanto piú ama e riconosce come propria dimora l'edificio imponente eretto da Biondo. Di lí si diparte per tutta Europa la nuova storiografia, come dalle *Eleganze* la nuova filologia». Si veda anche Id., *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, Firenze 1968, pp. 34, 47-48; Id., *Medioevo barbarico e Cinquecento italiano*, in *Concetto, storia, miti e immagini del medioevo*, a cura di V. Branca, Firenze 1973, pp. 25-36. Rimangono importanti le osservazioni di B. Nogara nella sua introduzione a Biondo Flavio, *Scritti inediti e rari*, Roma 1927. E, ancora, il ritratto tracciato da R. Fubini, «Biondo Flavio», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1968, X, pp. 536-59. Una messa a punto critica recente è quella di R. Cappelletto, *Italia Illustrata*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, I, *Dalle origini al Cinquecento* cit., pp. 681-712.

98. Il testo della *Descriptio*, a cura di G. Orlandi, è negli *Atti del convegno internazionale indetto nel V centenario di Leon Battista Alberti (Roma-Mantova-Firenze, 25-29 aprile 1972)*, pubblicati in «Quaderni dell'Accademia Nazionale dei Lincei», CCCLXXI (1974), n. 209, pp. 112 sgg. Ma si veda anche L. Vagnetti, *Lo studio di Roma negli scritti albertiani*, *ibid.*, pp. 73 sgg.

99. Cfr. L. Gualdo Rosa, *Le traduzioni dal greco nella prima metà del '400: alle radici del classicismo europeo*, in *Hommages à Henry Bardon*, a cura di M. Renard e P. Laurens, Bruxelles 1985, pp. 177 sgg. E ancora De Caprio, *Roma* cit., pp. 369-70. Si consideri, in questo quadro, la figura strategica di Giorgio Gemisto Pletone, decisivo per la riscoperta di Platone. Per una ricognizione approfondita della sua opera, si veda l'ampio saggio di Moreno Neri ad introduzione di Pletone, *Trattato delle virtù*, Milano 2010, pp. 7-419. Si veda anche J. Molinari, *Libertà e discordia. Pletone, Besarione, Pico della Mirandola*, Bologna 2015. Illuminanti le pagine alla *Metaphysica* in *Umanisti italiani. Pensiero e destino*, a cura di R. Ebgì, Torino 2016, in particolare pp. 211 sgg.

Intervenire attivamente, criticamente, in questioni di filologia e di storiografia, rivisitare i canoni di una retorica, significava partecipare ad un gioco politico finissimo e al tempo stesso pericoloso. Sotto questo profilo, lo *Studium Urbis*, l'Accademia Romana, le biblioteche, le tipografie e gli altri luoghi di scambio culturale non erano meno importanti delle guarnigioni o degli avamposti militari. E la loro frequentazione esponeva a rischi personali o a conseguenze comunque tangibili: la lettura originale e provocatoria di Quintiliano, fin dal 1429, impediva a Valla di subentrare in curia allo zio Melchiorre Scribani nel ruolo di segretario apostolico; un diverso arroccamento in difesa di Cicerone consentiva a Poggio, nel 1453, di passare dal suo ufficio di segretario apostolico a quello di cancelliere della repubblica fiorentina. A dire anche, naturalmente, come l'Italia fosse attratta a Roma; e come Roma, viceversa, allungasse la sua presa egemonica sul resto d'Italia.

Quegli umori profondi, ai primi del Cinquecento, erano ancora ben vivi; filologie diverse, ovvero grandi strategie politiche e teologiche, avevano già stabilito su molti piani vincitori e vinti. Ma gli avvenimenti incalzanti della contesa politica europea producevano nuovi arrivi, portavano a Roma uomini nuovi, che a loro volta aggiornavano di nuova letteratura sia le lotte di fazione familiari e cittadine, sia le grandi alleanze nazionali e internazionali. Su quel terreno fatto di strati diversi giungeva ad affondare i suoi passi Baldassar Castiglione.

I suoi incontri comprendevano necessariamente figure che riportavano ai dibattiti di cui era stata protagonista la curia romana e personaggi che sovrapponevano a quelli i motivi piú recenti o piú urgenti della politica italiana ed europea.

Paolo Cortesi era già scomparso quando il Castiglione giungeva a risiedere stabilmente a Roma; ma il suo *De cardinalatu*¹⁰⁰ era all'apice della notorietà e offriva tre possibili oggetti di riflessione.

Il primo rivelava la forza e la persistenza dei riferimenti a Cicerone: in suo nome, Cortesi, allievo di Pomponio Leto, aveva già polemizzato con il Poliziano. Ne aveva lasciato traccia una ventina d'anni prima nel dialogo *De hominibus doctis*¹⁰¹. Ma anche allora,

100. P. Cortesi, *De cardinalatu*, in Castro Cortesio 1510.

101. Id., *De hominibus doctis*, a cura di G. Ferraú, Messina 1979; ma si veda anche l'edizione a cura di M. T. Graziosi, Roma 1973; sulla questione del volgare, cfr. C. Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, Firenze 1968, pp. 27 sgg.; sul *De*

in quegli anni di primo Cinquecento, il richiamo a Cicerone era di solida attualità e portava in direzioni diverse: da un lato serviva a legittimare scelte politiche che si volevano ricondotte ai suoi *exempla*; su un altro piano, riproponeva la validità delle strutture retoriche della sua argomentazione e le rilanciava come modello; ma ancora, e più sostanziosamente, conduceva al controverso riconoscimento di una lingua e di una letteratura in volgare a fronte di sempre rinverdate esperienze d'uso della lingua latina. Questione della lingua, quindi; ovvero questione letteraria, ma anche, eminentemente, politica. Su tutti quei fronti, non a caso, avrebbe operato e lasciato traccia, con il suo *Cortegiano*, il Castiglione.

Era politico, d'altronde, il soggetto dell'opera del Cortesi. È più che eloquente la conversione che lo aveva portato ad abbandonare l'ipotesi iniziale di un *De principe*¹⁰² per un *De cardinalatu* assai più aderente alla realtà italiana. Alessandro VI e Giulio II avevano già delineato il moderno ruolo politico del pontefice romano e solo il particolarissimo angolo visuale di un repubblicano fiorentino poteva lasciare spazio all'illusione di raggruppare i pezzi sparsi delle aristocrazie italiane sotto l'autorità laica di un principe. O ancora, soltanto un gesto di estrema testimonianza poteva indurre un rappresentante dell'aristocrazia cittadina romana, Mario Salamonio degli Alberteschi, a scrivere un *De principatu*¹⁰³ nella Roma pontificia di quegli anni.

Il secondo oggetto di riflessione offerto dal Cortesi al Castiglione era per l'appunto il definitivo tramonto di qualunque ipotesi politica e istituzionale che non facesse capo al pontefice e alla curia romana. Anzi sottolineava la modernità di quella composita istituzione, il collegio cardinalizio, a cui tendevano tutti i signori d'Europa e tutti i loro principali consiglieri. Come già avevano testimoniato le inclinazioni dei maggiori intellettuali umanisti del secolo xv e come avrebbero detto gesti e parole dei contemporanei del Castiglione, molti dei quali avrebbero ottenuto il cappello e la porpora¹⁰⁴.

cardinalatu, si veda ancora Id., *Chierici e laici*, in *Geografia e storia* cit., pp. 80 sgg.; pagine sempre interessanti in De Caprio, *Roma* cit., pp. 420 sgg.

102. Cfr. Dionisotti, *Chierici e laici* cit., p. 82.

103. Il testo di M. Salamonio degli Alberteschi, *De principatu libri septem*, viene scritto fra 1512 e il 1513; l'*editio princeps* è stampata a Roma nel 1544; ora a cura di M. D'Addio, Milano 1955.

104. Della lunga tradizione che impegnò gli intellettuali europei in abiti curiali s'è detto diffusamente; ma per una visione ravvicinata della realtà italiana rinvio alle pagine di Dionisotti, *Chierici e laici* cit., pp. 55-88. Si veda anche, illuminante, F. Rico, *Il sogno dell'Umanesimo. Da Petrarca a Erasmo*, Torino 1998.

Ma ancora, e in terzo luogo, il *De cardinalatu* segnalava che attorno al pontefice gravitava non già una corte soltanto, ma un sistema di corti principesche, ognuna delle quali radicava a Roma gli uomini di fiducia di ciascun cardinale. La fisicità di quella cerchia di persone, cioè il numero di coloro che a giusto titolo appartenevano alla curia o che ne stavano ai margini, informava dell'ampiezza degli incroci e degli scambi, della complessità di un ambiente in cui si muovevano contemporaneamente antichi e moderni, affermazioni teoretiche e missioni pratiche, chierici e laici. Ciascun cardinale portava con sé «famiglie» numerose, di centinaia di persone¹⁰⁵. Quei numeri e quelle relative economie, cioè il tenore di vita dei porporati, le loro rendite e i marchingegni amministrativi per il mantenimento di simili eserciti, erano a loro volta un problema politico, e teologico persino, non estraneo alla crisi verticale a cui sarebbe andata incontro la Chiesa di Roma negli anni a venire. Infatti, non sarebbe rimasta senza commento la visione di quelle legioni di «familiari» e di *curiales* impressionata nella memoria di Lutero, in visita a Roma tra il 1510 e il 1511; certo non avrebbe incrinato la sua convinzione circa la rapacità dell'alto clero romano a spese dei fedeli e delle istituzioni territoriali periferiche della Chiesa¹⁰⁶. Né, comunque, quella numerosa schiera poteva lasciare indifferente un uomo come il Castiglione; dal momento che ogni «famiglia» cardinalizia era più folta di una qualunque corte padana ed era composta da una quantità di tipi aristocratici che offrivano, a loro volta, un ulteriore motivo di riflessione.

L'incontro con il *De cardinalatu*, insomma, non era di scarso rilievo, né privo di conseguenze.

Ma, ovviamente, era il reincontro con il futuro cardinale Pietro Bembo a segnare maggiormente il soggiorno romano del Castiglio-

105. Una visione critica assai efficace di questi problemi è offerta dagli studi di Gigliola Fragnito, a cui rinvio: «Parenti» e «Familiari» nelle corti cardinalizie del Rinascimento, in «Famiglia» del principe e famiglia aristocratica, a cura di C. Mozzarelli, Roma 1988, vol. II, pp. 565-87; Id., *Cardinals' Courts in Sixteenth-Century Rome*, in «Journal of Modern History», LXV (march 1993), n. 1, pp. 26-56; e ancora Id., *La trattatistica cinque e seicentesca sulla corte cardinalizia. «Il vero ritratto d'una bellissima e ben governata corte»*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XVII (1991) [Bologna 1992], pp. 135-85. Ricordo anche A. Ferrajoli, *Il ruolo della corte di Leone X, 1514-1516*, a cura di V. De Caprio, Roma 1984; più in generale, P. Partner, *The Pope's Men: The Papal Civil Service in the Renaissance*, Oxford 1990; e per i precedenti storici, A. Paravicini Bagliani, *Cardinali di Curia e «familiae» cardinalizie, 1227-1254*, Padova 1972, II.

106. Cfr. M. Lutero, *Alla nobiltà cristiana di nazione tedesca*, in *Scritti politici*, a cura di L. Firpo, Torino 1959, p. 145.

ne. Per la verità, si trattava della continuazione di un rapporto già intenso, che passava da Urbino alla curia romana e, più confidenzialmente, nella casa del futuro cardinale Federico Fregoso¹⁰⁷. Era il ciceronanesimo, infatti, che portava il Bembo al fianco del Sadoletto nella segreteria di Leone X. Era l'osservanza di una tradizione retorica a incardinarlo nella cultura e nel potere romani. E se gli *Asolani*, pubblicati con i tipi di Aldo nel 1505, gli avevano guadagnato notorietà e un posto saldo nella storia della lingua italiana¹⁰⁸, era per l'appunto con una ennesima polemica nel nome di Cicerone che il Bembo apriva la sua stagione romana: cioè con l'epistola *De imitatione* indirizzata a Giovan Francesco Pico¹⁰⁹. Fissando per la terza volta il primato di Cicerone che già era stato al centro dei dibattiti fra Poggio Bracciolini e Valla e, dopo, fra il Cortesi e Poliziano.

In quell'ambiente, in compagnia di quegli uomini e di quei testi, maturava il *Cortegiano*. E non solo: poiché alle contese fra scuole umanistiche, altre se ne aggiungevano proprio in quei mesi, politicamente anche più roventi e decisivi per le sorti italiane. Il ritorno dei Medici a Firenze e la contemporanea inaugurazione di una stagione medicea sul soglio di Pietro, riverberavano a Roma più che un frammento delle teorie politiche che avevano infiammato la vita pubblica delle principali città italiane. E di Firenze, in particolare. Questioni sociali, morali, giuridiche; strategie politiche e alleanze, scelte di campo tra Francia e Spagna. Non una di tali questioni sarebbe stata elusa dal Castiglione; nessuno di quei temi sarebbe rimasto fuori dalle pagine del *Cortegiano*.

4. *L'elogio dell'equilibrio.*

Un incontro mancato era quello destinato a far risaltare le più forti consonanze. Era infatti Francesco Guicciardini, avvicinato

¹⁰⁷. Si veda G. Alonge, *Condottiero, cardinale, eretico. Federico Fregoso nella crisi politica e religiosa del Cinquecento*, Roma 2016.

¹⁰⁸. Si veda l'introduzione di C. Dionisotti a P. Bembo, *Prose e rime*, Torino 1992, p. 25.

¹⁰⁹. *Ibid.*, pp. 33-35, 51. I testi delle lettere scambiate fra il Bembo e Pico si leggono in *Le Epistole 'de Imitatione' di G. F. Pico della Mirandola e di P. Bembo*, a cura di G. Santangelo, Firenze 1954. Molto acute le pagine dedicate da Giancarlo Mazzacurati nel suo saggio *Pietro Bembo e il primato della scrittura*, in Id., *Il rinascimento dei moderni. La crisi culturale del XVI secolo e la negazione delle origini*, Bologna 1985, pp. 90 sgg.

probabilmente nel corso degli anni, ma con il quale non doveva risultare traccia di alcuna consuetudine¹¹⁰, a impugnare le ragioni e le emozioni di quell'universo sociale da cui proveniva lo stesso Baldassar Castiglione. Amico di amici comuni, quali il Bibbiena, il Bembo, Giuliano de' Medici e Ludovico Canossa, egli, filofrancese, esprimeva opinioni che non potevano passare inosservate a un uomo del lignaggio, della cultura e del mestiere del Castiglione. Sostanzialmente alle sue prime prove, Guicciardini dava voce ai suoi pensieri esattamente nel momento in cui Castiglione stabiliva la sua residenza romana. Il *Discorso di Logrogno*, ovvero il ragionamento *Del modo di ordinare il governo popolare*¹¹¹, era recentissimo, portava la data del 27 agosto del 1512¹¹². Quelle pagine avevano una forza eccezionale, sia per la puntualità con cui giungevano a suggello della crisi della repubblica fiorentina, sia per la fisionomia di manifesto ideologico dell'aristocrazia. E ancora: se da un lato indicavano per Firenze concrete soluzioni di governo, prefigurando un regime costituzionale misto, in cui gonfalonierato a vita, senato e consiglio maggiore dovevano contemperare e combinare elementi monarchici, aristocratici e democratici¹¹³; d'altra parte, proiettavano fuori Firenze, nei centri della politica, a Roma, il tema grande della medietà, del «giusto mezzo», dell'equilibrio sia tra le forze, sia tra le forme della politica.

Ancora una volta, con Guicciardini, le urgenze della quotidianità erano messe al vaglio con le procedure tipiche della cultura umanistica; cioè con una lettura dei classici che suggeriva e avvalorava l'antichità del nuovo. Ma il suo sguardo sembrava eccentrico e per molti versi originale. Le istituzioni e le esperienze di governo di Atene, di Sparta e di Roma erano guardate con l'occhio critico dello storico, misurate sul metro dei risultati raggiunti, giudicate in base a criteri di efficienza, di utilità, di razionalità. Nulla era concesso all'utopia, alla forma ideale; dominava un'idea di con-

110. «... tante furono le occasioni nelle quali i due ebbero la possibilità di avvicinarsi, soprattutto negli ultimi anni del pontificato di Leone X e nei primi di papa Clemente VII» (cfr. Cian, *Il perfetto cavaliere e il perfetto politico della Rinascita* cit., p. 61).

111. Se ne veda l'edizione in F. Guicciardini, *Dialoghi e discorsi del reggimento di Firenze*, a cura di R. Palmarocchi, Bari 1932, pp. 218-59.

112. Secondo una annotazione di suo pugno: «In Spagna l'anno 1512 ed ero presso alla fine quando ebbi nuove che e' Medici erano entrati in Firenze». In realtà, questa chiosa posteriore non è esatta, poiché l'esercito ispano-pontificio mise a sacco Prato il 29 agosto; Pier Soderini, il gonfaloniere, fu costretto alla fuga il 31; mentre Giuliano di Lorenzo de' Medici entrò in Firenze il 10 settembre

113. Cfr. Gilbert, *Machiavelli e Guicciardini* cit., p. 82.

cretezza, e da quella sembrava promanare una forza straordinaria. In un contesto che stava maturando una crisi epocale sul fronte religioso e una frammentazione pressoché definitiva dell'Europa e dell'Italia, sull'asse Firenze-Roma correvano proposte politiche che richiamavano la stabilità come requisito fondamentale per il buon governo e l'unità delle forze sociali come condizione per ottenerla. Di fronte all'Europa che consolidava le figure carismatiche dei suoi monarchi, di fronte all'unica, anomala, monarchia italiana, quella pontificia, Guicciardini irrompeva con un discorso che vantava i meriti delle aristocrazie cittadine: colte nell'arte del governo, ricche tanto da non desiderare d'arricchirsi, capaci di mettere a freno le ambizioni dei ceti emergenti così come le eventuali proiezioni individuali verso la tirannide. Una vera e propria apologia della mediazione, della temperanza, dell'equilibrio.

La suggestione di quei ragionamenti, tuttavia, non risultava tanto dalla possibilità concreta di trovare applicazione; quanto dal fatto, viceversa, che erano a loro volta una memoria del tempo perduto. Ciò che si diffondeva, con quei dettati per una costituzione di governo, era un modo non consueto di rileggere l'antico insieme con il rimpianto per un passato assai prossimo. I temi avanzati dal Guicciardini erano in chiara sintonia con le rivendicazioni aristocratiche maturate nei giardini Rucellai¹¹⁴. Anche a lui ora i Medici apparivano diversi dai loro predecessori; la loro corsa verso l'assolutismo li certificava figli del proprio tempo, ma li allontanava dagli anni di Lorenzo, ormai pronto – a dispetto del suo pessimo carattere e della sua scarsa moralità – ad incarnare un mito¹¹⁵. I

¹¹⁴. D'altra parte, lo stesso Guicciardini avrebbe detto: «... di quell'orto, come si dice del cavallo troiano, uscirono le congiure, uscinne la ritornata de' Medici, uscinne la fiamma che abbruciò questa città» (cfr. F. Guicciardini, *Oratio accusatoria*, in *Scritti autobiografici e rari*, a cura di R. Palmarocchi, Bari 1936, p. 230). Sul ruolo degli Orti Oricellari, rinvio a F. Gilbert, *Bernardo Rucellai and the Orti Oricellari: A Study on the Origin of Modern Political Thought*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XII (1949), pp. 101-31; e a D. Cantimori, *Retorica e politica nell'Umanesimo italiano*, ora in Id., *Eretici italiani del Cinquecento*, a cura di A. Prosperi, Torino 1992, pp. 485-51.

¹¹⁵. Non solo in quei primi mesi successivi al ritorno dei Medici a Firenze, ma nel corso degli anni a venire, comparivano vari scritti politici sui problemi costituzionali che ruotavano intorno al ricordo del ruolo avuto da Lorenzo il Magnifico nel governo della città: si vedano, ad esempio, i *Ricordi di Paolo Vettori al cardinale de' Medici sopra le cose di Firenze*; il *Discorso di messer Niccolò Guicciardini del modo di procedere della famiglia de' Medici in Firenze et del fine che poteva avere lo stato di quella famiglia*; e ancora il *Discorso di Lodovico Alamanni sopra il fermare lo stato di Firenze nella devozione de' Medici*, tutti in appendice a R. von Albertini, *Firenze dalla repubblica al principato cit.*, pp. 357 sgg. Ma si vedano anche i discorsi di Francesco Guicciardini *Del governo di Firenze dopo la restaurazione de' Medici*; *Del modo di assicurare lo stato alla casa de' Medici*; nonché il *Dialogo del*

discorsi di Guicciardini, allora e piú in là negli anni, sostenevano le ragioni di un gruppo sociale ormai sconfitto. Nel momento in cui l'Italia scontava l'assenza di un principe e soccombeva alla supremazia delle potenze straniere, si idealizzava la figura di Lorenzo il Magnifico e se ne faceva il simbolo di una politica di equilibrio capace di custodire la pace.

Bandita la «virtú», ora si era in balia della «fortuna». Da anni ormai mancava quell'equilibrio, che era stato costitutivo di ogni età dell'oro. La mappa del mito, nell'asprezza degli incontri e degli scontri italiani, conduceva al rimpianto della Firenze di Lorenzo; o a favoleggiare della Urbino di Guidubaldo. La grande cultura aristocratica che aveva dominato quei momenti ancora caldi di grati ricordi era al tramonto, sopraffatta sul piano sociale e sul piano politico.

A chi avesse voluto giocare la carta di quei ricordi per una estrema testimonianza politica, allora, nel presente perturbato della realtà italiana, non rimaneva che rimettere mano ai classici; e disporli secondo le convenienze, nella propria prospettiva. Era la strada che si apprestava a percorrere il Castiglione. Le immagini della sua giovinezza, i fantasmi delle corti di Milano, Mantova, Ferrara e Urbino potevano ora animare la scena letteraria e trasfigurarsi in modelli di riferimento. L'Europa che avrebbe portato i lanzichenecchi al sacco di Roma, stava chiudendo una stagione politica e culturale. Il cristianesimo prendeva strade nuove e intimamente antagoniste. Gli uomini di corte, i consiglieri dei principi, le figure di collegamento fra Stati e Chiese, si stavano dotando di stilemi e di strumenti politici nuovi: la loro stessa mentalità cambiava, coerente con i bisogni delle istituzioni monarchiche, nell'intricato rapporto con un rinnovato universo feudale e, per contro, con le nuove fisionomie sociali delle élite cittadine.

Impugnando a sua volta gli scritti di Cicerone, seguendone l'intelaiatura retorica e desumendone senza falsi pudori gli *exempla*¹¹⁶, di volta in volta corroborando la sua argomentazione con

reggimento di Firenze, pubblicati in Id., *Dialogo e discorsi del reggimento di Firenze* cit. Fino al *Panegirico* di Niccolò Valori, su cui cfr. F. Gilbert, *Guicciardini, Machiavelli, Valori on Lorenzo Magnifico*, in «Renaissance News», XI (1958), pp. 107-114. Considerazioni utili sull'argomento, ancora in Gilbert, *Machiavelli e Guicciardini* cit., pp. 96-105.

¹¹⁶ Cfr. V. Cox, *The Renaissance Dialogue. Literary dialogue in Its Social and Political Contexts, Castiglione to Galileo*, Cambridge 1992, pp. 9-13, 34-69.

i latini e coi greci, Castiglione proponeva il suo *Cortegiano* come la quintessenza dell'equilibrio, come il punto di convergenza di una dimensione etica ed estetica, come la rappresentazione di un gruppo sociale e politico ormai sopraffatto dagli avvenimenti.

«... mediocritatem illam tenebit, quae est inter nimium et parum», dettava nel *De officiis* Cicerone¹¹⁷: e lo stesso principio sarebbe valso per il *Cortegiano*, caparbiamente impegnato a raggiungere «il mezzo» e «con studio e fatica limare e correggere in gran parte i difetti naturali»¹¹⁸ che da quello lo discostassero.

La concretezza del dialogo ciceroniano lasciava esiguo spazio ai filosofemi di intonazione neoplatonica¹¹⁹. Il gentiluomo che avrebbe dovuto dominare la scena cortigiana aveva connotati precisi: «Voglio adunque che questo nostro cortegiano sia nato nobile e di generosa famiglia»¹²⁰, affermava Castiglione. Richiamando per lui sia i caratteri ereditari della nobiltà del sangue – «perché la natura in ogni cosa ha insito questo occulto seme, che porge una certa forza e proprietà del suo principio a tutto quello che da esso deriva ed a sé lo fa simile»¹²¹ –, sia una necessaria inclinazione alle «operazioni virtuose». Quello indicato era un uomo di magnanimi natali, ma colto, «cumulato d'ogni laude»¹²²; nobile anche «per la opinion universale»¹²³. Dedito alla «profession ... dell'arme»¹²⁴; sapiente nella «caccia»¹²⁵, abile nel «volteggiar a cavallo»¹²⁶, volto a cercar «gloria» secondo le regole della cavalleria; ma anche consapevole «che la vera gloria [è] quella che si commenda al sacro tesauero delle lettere»¹²⁷, dunque «più che mediocremente erudito, almeno in questi studi che chiamano d'umanità»¹²⁸. Era un aristocratico, quello del Castiglione, di cui si stava perdendo la traccia, somigliante a quei tipi che avevano governato le città importanti dell'Italia padana, e Firenze, e che infine erano transitati a Roma:

117. *De officiis*, I, xxv.89.

118. Si veda oltre libro I, cap. XIV, pp. 40-41, e nota 15.

119. Mi riferisco, in linea generale, alle osservazioni di P. Grimal, *Caractères généraux du dialogue romain, de Lucilius à Cicéron*, in «L'information littéraire», VII (1955), n. 5, pp. 192-98, e di Cox, *The Renaissance Dialogue* cit., p. 12.

120. Libro I, cap. XIV, p. 38, e nota 1.

121. *Ibid.*, p. 39, e nota 7.

122. *Ibid.*, cap. XVI, p. 43, e nota 2.

123. *Ibid.*, nota 3.

124. *Ibid.*, cap. XVII, p. 44, e nota 1.

125. *Ibid.*, cap. XXII, p. 53, e nota 4.

126. *Ibid.*, p. 54, e nota 7.

127. *Ibid.*, cap. XLIII, p. 92, e nota 15.

128. *Ibid.*, cap. XLIV, p. 94.

apparteneva a quei nuclei di aristocrazia cittadina, non privi di attributi giurisdizionali nei contadi, formati alle scuole dell'Umanesimo italiano, ch'erano parsi per qualche breve decennio l'unico vero, e possibile, ceto dirigente di un'Italia indipendente e pacifica¹²⁹.

Certo, non aveva nulla da spartire con la fisionomia e con le abitudini di quei gentiluomini che «oziosi vivono delle rendite delle loro possessioni abbondantemente, senza avere cura alcuna o di coltivazione o di altra necessaria fatica a vivere»; quelli, che, secondo il commento di Machiavelli, erano «perniziosi in ogni repubblica ed in ogni provincia» e affollavano «il regno di Napoli, Terra di Roma, la Romagna e la Lombardia»; uomini «inimici d'ogni civiltà», impedimento alla crescita di «alcuno vivere politico»¹³⁰. Anzi, il tipo aristocratico del Castiglione era esattamente agli antipodi di questo rappresentante di una deriva nobiliare che stava connotando la dissoluzione del tessuto politico italiano. La proposta di quella idea di aristocrazia era un gesto di orgoglio anche personale; era la rivendicazione d'appartenenza a un ceto politico che aveva surrogato l'assenza di un gran principe e che aveva dato all'Italia una delle sue stagioni migliori. Ma la validità del suo discorso era ai limiti della attualità¹³¹. Poiché ai termini «gentiluomo» e «cortigiano» il futuro prossimo stava riservando significati e pratiche del tutto diversi.

Di fronte ai nuovi feudatari che presidiavano i pezzi sparsi del territorio italiano e che andavano a schierarsi sotto i vessilli di Francia e Spagna; a coloro che assumevano i vecchi stilemi della cultura cavalleresca, pronti a far proprio il nuovo concetto di «onore» come perno di una visione individualistica e autoritaria della società; ma anche di fronte ai molti che risalivano umili origini per entrare nei ranghi di questa nuova arrogante compagine del potere; Castiglione sfoggiava tutto il grande bagaglio della sua formazione, e intonava il canto d'addio a un tipo ideale in quanto sostanzialmente destinato a una inesorabile inattualità. L'elogio

129. Per verificare la irriducibile frammentazione delle esperienze di governo in Italia, fra i secoli xv e xvii, e il ruolo delle élite urbane, rinvio a due raccolte: *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna 1979; e *Potere e società negli stati regionali italiani del '500 e del '600*, a cura di E. Fasano Guarini, Bologna 1978. Ma si veda anche *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di M. A. Visceglia, Roma-Bari 1992.

130. Machiavelli, *Discorsi*, I, 55, in *Opere cit.*, I, p. 311.

131. Condivido, in proposito, le osservazioni di C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVII*, Roma-Bari 1988, p. 38.

del suo tipo – che di là dalle diversità di schieramento politico, era il tipo del Guicciardini e di quant'altri avevano governato e studiato per governare – si incardinava dunque su un ventaglio di caratteri che si riassumevano nel concetto di equilibrio, di misura. La «grazia»¹³², ovvero un senso delle proporzioni che doveva fissarsi come un canone, era al tempo stesso un obiettivo e una «regola universalissima»¹³³: e la «sprezzatura», quella ironica naturalezza che dissimulava e combatteva ogni ostentazione, ogni «affettazione»¹³⁴, ne era la manifestazione.

Il nucleo centrale del pensiero del Castiglione era già in quelle parole chiave. Il dialogo ciceroniano dispiegato attorno ad esse ne definiva l'uso, i limiti precisi del loro significato, la loro legittima derivazione da autorevoli esempi antichi. L'elogio dell'equilibrio trovava ancora una volta i propri connotati nella retorica; con Cicerone al comando di una fitta schiera, nella quale agivano in manovre combinate Lucrezio, Orazio e Ovidio, Quintiliano e Aulo Gellio, Erodoto, Senofonte e Plutarco, Platone e Aristotele.

Se di canone si doveva parlare, ecco allora la proposta di una rassegna problematica che riportava in campo i temi dibattuti da sempre, quelli che fungevano da ponte fra gli antichi e i loro estimatori moderni. Sul filo delle parole e dei rimandi da una all'altra. «Grazia» richiamava «bellezza» e il binomio apriva ai misteri dell'«arte», su un territorio conteso: fra il codice platonico rimesso in circolo dal commento del Ficino al *Convito*, nel 1484, con la sua carica di incorporeità e di spiritualità; e, viceversa, i moduli classici fondati sulla quantità, sul gioco delle proporzioni fra le membra, su un ideale di fisicità. Riproposta dal Castiglione¹³⁵, la questione riecheggiava Vitruvio, Alberti e Leonardo, rammentava Ficino e l'Equicola, avvertiva l'«anticanonico» Michelangelo¹³⁶ e

132. Libro I, cap. xxiii, p. 55, e nota 2.

133. *Ibid.*, cap. xxvi, p. 59 e nota 7.

134. *Ibid.*, note 8 e 9. Si vedano in proposito le osservazioni di A. Carella, *Il libro del Cortegiano*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, I, *Dalle origini al Cinquecento* cit., pp. 1104-6.

135. Si veda il libro I, capp. xxvi e xxviii, pp. 58 sgg. e 62 sgg.

136. Cfr. *Scritti d'arte del Cinquecento*, a cura di P. Barocchi, Classici Ricciardi Einaudi, VII/1, Torino 1979, p. 1611. Ma si vedano, in particolare, la recente edizione di Vitruvio, *De Architectura*, a cura di P. Gros, nella traduzione e con il commento di A. Corso e E. Romano, 2 voll., Torino 1997; Leon Battista Alberti, *L'Architettura [De re aedificatoria]*, nella traduzione di G. Orlandi e con introduzione e note di P. Portoghesi, Milano 1966; il Codex Urbinas Latinus 1270 di Leonardo, riprodotto in facsimile da A. Ph. McMahon, *Treatise on Painting*, Princeton 1956; e ancora C. Pedretti, *Leonardo da Vinci on Painting. A Lost Book (Libro A)*, Berkeley - Los Angeles 1964; il *Commentarium*

andava ad approdare nel concetto di «sprezzatura»: verso una mediazione, cioè, fra gli estremi cultori di una bellezza tutta mentale e la considerazione di una dimensione corporale. Anche qui, nel tempio teoretico che custodiva le due idee di bellezza, Castiglione indicava un «giusto mezzo». La sua concezione della disinvoltura dei comportamenti non poteva fare a meno di un elemento estetico visibile, da cogliere nel suo dinamismo e nella sua ornamentalità¹³⁷. Chiamando a raccolta i suoi classici, Castiglione affrontava la musica, elevandola dalle servitù dell'esperienza cortigiana; e facendo leva su Plinio¹³⁸, riscattava la pittura dalla sua dimensione artigianale succube della committenza signorile¹³⁹. Le arti non erano soltanto l'applicazione di una tecnica; ma un complemento formativo, un momento di raffinazione intellettuale e di nobilitazione dell'esperienza di corte. Averne una cognizione pratica era la premessa per penetrarne la più intima spiritualità.

In questa prospettiva, non era ozioso dibattere sul primato della pittura sulla «statuaria»¹⁴⁰: entravano in gioco non solo questioni tecniche, ma il concetto di «materia», di «durata», di «realtà»; ovvero l'idea della caducità delle cose di fronte all'orizzonte di una «apparenza» permanente, di un «inganno» tendente all'«universalità»¹⁴¹. La «bellezza», nella sua ampia gamma di significati e di finalità, era dunque una ulteriore trasfigurazione di un equilibrio generale, di gesti, di pensieri e di emozioni.

Teoria e pratica, retorica e propaganda, politica e letteratura camminavano, d'altronde, di pari passo. Il dibattito doveva avere esiti precisi. Quando Raffaello, nel 1514¹⁴², scriveva al Castiglio-

Marsili Ficini Florentini in Convivium Platonis De Amore, Firenze [1484], edizione a cura di R. Marcel, Paris 1956; Mario Equicola, *Libro de natura de amore* [Lorio, Venezia 1525], Fratelli De Sabbio, Venezia 1526.

137. Cfr. Barocchi in *Scritti d'arte del Cinquecento* cit., I, Torino 1977, p. 113.

138. *Naturalis historia*, XXXV: si veda Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, edizione diretta da G. B. Conte con la collaborazione di G. Ranucci, nella traduzione e con l'annotazione di A. Corso, R. Mugellesi e G. Rosati, V, libri 33-37, Torino 1988, pp. 287 sgg.

139. Il ruolo della musica nella formazione del gentiluomo bene educato è indicato nel libro I, cap. XLVII, pp. 99-102; il ruolo del disegno e della pittura è introdotto nel libro I, cap. XLIX, pp. 103-5.

140. Si veda il libro I, cap. I, pp. 105 sgg.

141. Cfr. Barocchi in *Scritti d'arte del Cinquecento* cit., III, Torino 1978, pp. 465 sgg.

142. Circa la verosimiglianza della datazione, rinvio a V. Golzio, *Raffaello nei documenti, nelle testimonianze dei contemporanei e nella letteratura del suo secolo*, Città del Vaticano 1936, p. 30; si veda anche Raffaello Sanzio, *Tutti gli scritti*, a cura di E. Camesasca, Milano 1956, p. 28; nonché R. Klein e H. Zerner, *Italian Art 1500-1600. Sources and Documents*, Prentice-Hall 1966, pp. 32 sgg.

ne, ostentava un tono dimessamente scherzoso; ma il problema era importante:

Vorrei trovar le belle forme degli edifici antichi, né so se il volo sarà d'Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio, ma non tanto che basti. Della *Galatea*¹⁴³ mi terrei un gran maestro, se vi fossero la metà delle tante cose che Vostra Signoria mi scrive; ma nelle sue parole riconosco l'amore che mi porta, e le dico che, per dipingere una bella, mi bisognerebbe veder più belle, con questa condizione: che Vostra Signoria si trovasse meco a far scelta del meglio. Ma essendo carestia e di buoni giudici e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene nella mente. Se questa ha in sé alcuna eccellenza d'arte, io non so; ben m'affatico di averla¹⁴⁴.

Sul piano teorico bisognava dirimere se l'idea di bellezza dovesse desumersi dall'esperienza o attenersi ad una rappresentazione intima della femminilità indipendente da ogni esteriorità; ma sul piano pratico, Raffaello, nominato architetto di San Pietro il 1° aprile 1514 da papa Leone X, e con lui gli uomini di curia, dovevano scegliere modelli e procedure, decidere i limiti dell'invenzione e dell'imitazione. Le strade indicate da Platone e da Cicerone erano entrambe autorevoli; ma portavano a destinazioni differenti.

La risposta del Castiglione era inevitabilmente misurata, assennata nella sua ricerca di un equilibrio, insofferente alla rigidità di un dettato manicheo: consisteva nel riferirsi a una pluralità di modelli fra cui selezionare di volta in volta opportunamente.

Chi adunque vorrà esser bon discipulo, oltre al far le cose bene, sempre ha da metter ogni diligenza per assimilarsi al maestro, e se possibil fusse, trasformarsi in lui. E quando già si sente aver fatto profitto, giova molto veder diversi uomini di tal professione, e, governandosi con quel bon giudicio che sempre gli ha da esser guida, andar scegliendo or da uno or da un altro varie cose¹⁴⁵.

Era, quella del Castiglione, una opzione per la «discrezione», intesa non tanto come adesione alla cultura neoplatonica¹⁴⁶, quanto piuttosto come mediazione fra la teoria e la prassi¹⁴⁷.

143. Allusione al *Trionfo di Galatea* nella Farnesina.

144. La lettera è riprodotta in *Scritti d'arte del Cinquecento* cit., VII.1, pp. 1529-31.

145. Cfr. il libro I, cap. xxvi, p. 58.

146. Cfr. R. W. Lee, *Ut pictura poësis. The Humanistic Theory of Painting*, in «Art Bulletin», XXI (1940), pp. 197 sgg.

147. Sul concetto di «estetica pluralistica» del Castiglione, si vedano le pagine dedicate da Robert Klein a «I sette governatori dell'arte» secondo Lomazzo, in Id., *La forma e l'intelligibile. Scritti sul Rinascimento e l'arte moderna*, Torino 1975, pp. 182-85. Sulla «discrezione», rinvio ancora a Carella, *Il libro del Cortegiano* cit., pp. 1105-6.

Ed era anche una risposta al Bembo e al suo modo di impostare la polemica col Pico sul tema della «imitazione»; sul fronte, questa volta, della osservanza più o meno disciplinata di una struttura linguistica desunta dalla tradizione poetica di fondazione petrarchesca. Nuovamente, anche sulla questione della lingua, la posizione del Castiglione obbediva a una ragion pratica che teneva in gran rispetto i moduli argomentativi dei classici e al tempo stesso riconosceva le solide richieste della società contemporanea¹⁴⁸: aveva chiaro che la lingua del conflitto politico e religioso europeo, che aveva il suo epicentro in Italia, era il latino¹⁴⁹, ma anche che una spiccia quotidianità di rapporti diplomatici tesseva l'ordito di un parlato libero da costrizioni canoniche. E non solo; vedeva bene che l'antagonismo fra modelli tradizionali e toscano corrente era terreno limitato: oltre Roma e Firenze, non esitava a dare qualche rilievo al «parlare dell'altre città nobili d'Italia», dove s'erano visti e ancora si vedevano «omini savi, ingegnosi ed eloquenti» trattare «cose grandi di governo de' Stati, di lettere, d'arme e negozi diversi»¹⁵⁰. In sostanza,

... sí come il voler formar vocabuli novi o mantenere gli antichi in dispetto della consuetudine dir si po temeraria presunzione, così il voler contra la forza della medesima consuetudine distruggere e quasi sepelir vivi quelli che durano già molti secoli, e col scudo della usanza si son diffesi dalla invidia del tempo e han conservato la dignità e'l splendor loro, quando per le guerre e ruine d'Italia si son fatte le mutazioni della lingua, degli edifici, degli abiti e costumi, oltra che sia difficile, par quasi una impietà¹⁵¹.

Era questione di «bon giudicio», di misura, di equilibrio. Un senso dell'opportunità, quello proposto da Castiglione, che nel volgere di pochi decenni si sarebbe trasformato in una insinuante ideologia dell'opportunismo; ma che allora, sul crinale di una società aristocratica che si dissolveva, pareva ancora un gesto di stile, una moderata proposta di libertà dalle convenzioni, a sua volta

148. Desidero ricordare tre filoni di riflessione che convergono in questo punto; rinviano ad altrettanti saggi di G. Mazzacurati: *Baldassar Castiglione e l'apologia del presente*, in *Misure del classicismo rinascimentale*, Napoli 1967; *Contro le origini municipali e Pietro Bembo e il primato della scrittura*, entrambi in *Il rinascimento dei moderni* cit. Sulla posizione del Bembo e sui rapporti fra l'epistola *De imitatione* e le *Prose della volgar lingua*, il rimando obbligato è alla Introduzione di Dionisotti al Bembo, *Prose e rime* cit., pp. 34-37. Ma si veda anche il saggio di M. Tavoni, *Prose della volgar lingua*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, I, *Dalle Origini al Cinquecento* cit. pp. 1065-88.

149. Dionisotti, Introduzione a Bembo, *Prose e rime* cit., p. 34.

150. Cfr. la Lettera dedicatoria, cap. II, pp. 9-10, e note 15 e 20.

151. *Ibid.*, pp. 10-11.

istruita e illustrata con strumenti di salda retorica. Il concetto di «sprezzatura» dispiegava un ventaglio semantico a cui contribuivano in rapida successione l'universo della «facezia», gli umori profondi dell'«ironia», la sottile eleganza della «dissimulazione»: Castiglione, candidamente, riprendeva la serie da Cicerone¹⁵², a difesa di un'idea di aristocrazia che non poteva certo prevedere le distorsioni di significato e d'uso che quegli stessi termini avrebbero conosciuto nei decenni e nei secoli successivi¹⁵³.

Assai gentil modo di facezie è ancor quello che consiste in una certa dissimulazione, quando si dice una cosa e tacitamente se ne intende un'altra; non dico già di quella maniera totalmente contraria, come se ad un nano si dicesse gigante, e ad un negro, bianco; o vero, ad un bruttissimo, bellissimo, perché son troppo manifeste contrarietà, benché queste ancor alcuna volta fanno ridere; ma quando con un parlar severo e grave giocando si dice piacevolmente quello che non s'ha in animo¹⁵⁴.

E ancora:

E questa sorte di facezie che tiene dell'ironico pare molto conveniente ad omini grandi, perché è grave e salsa e possi usare nelle cose giocose ed ancor nelle severe¹⁵⁵.

Non a caso gli argomenti del Castiglione si dipanavano ora passando a considerare l'opportunità degli «arguti motti»¹⁵⁶. Il suo gentiluomo di corte, dopo essere stato dotato delle virtù della «cautela» e della «prudenza»¹⁵⁷, e di un senso dell'«onore» ancora tutto intriso di linfa cavalleresca¹⁵⁸, veniva addestrato ad una «conversazione» che stava sospesa fra le gravezze della politica e la leggerezza del gioco¹⁵⁹. Era l'ultimo riverbero delle *nugae curialium*. Nella instancabile ricerca della giusta misura, della «grazia» necessaria a denotare una moralità certa, inoppugnabile: quella condizione etica primaria senza la quale sarebbe risultata vana ogni altra coltivata

152. *De oratore*, II, LXVII.269-70.

153. Per qualche considerazione in proposito, e sull'uso strumentale del *Cortegiano* nel nuovo corso della cultura italiana ed europea del secondo Cinquecento, rinvio al paragrafo successivo, pp. LVI-LXV.

154. Cfr. libro II, cap. LXXII, p. 217, e nota 1.

155. *Ibid.*, cap. LXXIII, p. 218, e nota 1.

156. *Ibid.*, capp. LXXV sgg., pp. 220 sgg.

157. *Ibid.*, cap. VII, p. 128.

158. *Ibid.*, cap. VIII, p. 130, e nota 9.

159. Ritengo di grande interesse, a questo proposito, le riflessioni di G. Ortalli, *Tempo libero e medio evo: tra pulsioni ludiche e schemi culturali*, in aa.vv., *Il tempo libero. Economia e società. Secc. XIII-XVIII*, serie II, Atti delle «Settimane di Studi» e altri Convegni, aprile 1995, Le Monnier, pp. 31-54.

forma di buona apparenza. Gli scherzi del gentiluomo di corte non potevano cedere al cattivo gusto, né la sua facezia sconfinare nella buffoneria. Era pur sempre una «disciplina»¹⁶⁰ interiore a dover governare l'artificio della propria esteriorità.

Su questo registro, Castiglione conduceva la sua ricognizione sui temi che la retorica classica e la cultura contemporanea gli suggerivano come cruciali. Dunque, ancora, la donna, o meglio, la natura femminile: discussa e proposta secondo la sequenza di «onestà», «affabilità», «fermezza», «sottilità»¹⁶¹ e, naturalmente, «bellezza», nelle sue varie, possibili accezioni. E, di conseguenza, l'amore, nelle sue antagonistiche prospettive della ricerca spirituale e della esaltazione sensuale. Una galleria di ritratti esemplari e una inesausta vena dialettica venivano a portare luci e ombre su figure e caratteri, a discutere *exempla* antichi e moderni, a rimescolare Cicerone con Platone. Temi inevitabili, lungo la traiettoria che conduceva dal *Libro de natura de amore* di Mario Equicola¹⁶² ai *Dialoghi d'amore* di Leone Ebreo¹⁶³, fra gli echi delle letture e delle lezioni ficiniane.

Ma anche lí, sul terreno del «corteggiamento», di quella che sarebbe porsa per antonomasia attività di corte, fra i giochi di seduzione e i richiami del pudore, Castiglione evocava il fascino della discrezione; e suggeriva questa ennesima prova di equilibrio come una tappa verso una piú generale attitudine al servizio, che doveva connotare l'uomo di corte sia sul piano privato, sia sul piano delle sue relazioni politiche¹⁶⁴.

Fino al quarto libro. Fino a quando le urgenze della politica quotidiana non dovevano indurre Baldassar Castiglione a cambiare passo e tono della sua argomentazione, producendo un'appa-

160. Cfr. libro II, cap. XLIII, p. 180, e nota 2; e cap. XLIX, p. 189, e nota 2.

161. Castiglione dedica il libro III alla formazione della donna di palazzo: la discussione sulla natura della donna e la traduzione al femminile dei tratti auspicati per il cortigiano ne costituiscono l'asse portante. In particolare, in riferimento ai termini che segnano gli snodi del dialogo, rinvio al libro II, capp. XCI-C, pp. 244-54, che avviano al tema; quindi, al libro III, cap. V, pp. 262-64; cap. XVI, pp. 274-75; cap. XVIII, pp. 276-78. Rinvio, per una visione piú ravvicinata dell'argomento, a M. Zancan, *La donna nel «Cortegiano» di B. Castiglione*, in *Nel cerchio della luna*, Venezia 1983, pp. 13-56; Id., *La donna*, in *Literatura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, V, *Le questioni*, Torino 1986, in particolare pp. 788 sgg.

162. Il testo originale latino risale al 1495; le edizioni in volgare sono del 1525 e del 1526.

163. Editi a Roma nel 1535.

164. Il concetto di «servitù» e il termine «servitù» vengono introdotti ambigualmente: cfr. libro III, capp. LI, p. 325, nota 11, e LVI, p. 330, nota 2.

rente frattura testuale e una molto meno accentuata discontinuità argomentativa¹⁶⁵. Era forse per un paradosso che al culmine della sua apologia dell'equilibrio, della sua teoria della misura e della discrezione, la situazione politica accennasse a scomporsi oltre ogni pessimistica previsione.

Se fin qui la rappresentazione dei caratteri dell'uomo di corte poteva dare le viste di un dettato di validità universale, senza tempo né luogo; ora il terreno delle applicazioni politiche faceva sentire la sua ineludibile concretezza.

Prudenza ed equilibrio dovevano dichiarare il loro scopo, la loro utilità; non vi era più alcuno spazio per un pensiero politico che non avesse relazioni con le premesse e gli esiti della pratica politica. Né erano quelli anni di quiete, che consentissero una visione della corte come «divertimento» dalla politica. Né Castiglione aveva scritto una sola riga che autorizzasse a credere che il suo cortigiano fosse o dovesse essere straniato dalla politica. Anzi. Il suo uso della storia, la sua lettura dei classici, la scelta delle opere di riferimento erano attentamente indirizzati a una prospettiva di carattere etico e politico.

Tutto il suo discorrere contro le «attillature», le «affettazioni», le «imprese, motti ed altre tai cose che appartengono ad intertenimenti di donne e d'amori» era certamente in funzione della teoria della «sprezzatura»; ma quella, a sua volta, era un indice puntato contro quei gruppi dirigenti italiani che, privi di guida e di responsabilità politica e nella deriva di fantasie neoaristocratiche, non facevano altro che

effeminar gli animi, corromper la gioventù e ridurla a vita lascivissima; onde nascono poi questi effetti che 'l nome italiano è ridotto in obbrobrio, né si ritrovano se non pochi che osino non dirò morire, ma pure entrare in uno pericolo¹⁶⁶.

Non erano, né potevano essere parole prive di peso, pronunciate da uno dei diplomatici italiani più noti e attivi sulla scena europea.

165. G. Ferroni ('Sprezzatura' e simulazione, in *La corte e il «Cortegiano»*, I, *La scena del testo* cit., pp. 119-47) e A. Quondam (*La 'forma del vivere'. Schede per l'analisi del discorso cortigiano*, *ibid.*, II, *Un modello europeo* cit., in particolare pp. 17-19) sottolineano la «lacerazione» del testo e la «sutura» resasi necessaria fra il quarto e i primi tre libri. Condivido l'opinione di Aldo Scaglione, secondo cui i due studiosi «have stressed (perhaps overstressed)» questa frattura (cfr. A. Scaglione, *Knights at Court. Courtliness, Chivalry, and Courtesy from Ottonian Germany to the Italian Renaissance*, Los Angeles 1991, pp. 238-39).

166. Libro IV, cap. iv, pp. 357-58, e note 2 e 4.

E non era criptico lo scopo a cui era destinato quel dettagliato ritratto dell'uomo di corte. Castiglione lo diceva a chiare lettere, richiamando i *curiales* a un ruolo ormai perduto.

E certo infinite altre cose sono le quali, mettendovisi industria e studio, parturiranno molto maggior utilità e nella pace e nella guerra, che questa tal cortegiania per sé sola; ma se le operazioni del cortegiano sono indirizzate a quel bon fine che debbono e ch'io intendo, parmi ben che non solamente non siano dannose o vane, ma utilissime e degne d'infinita laude¹⁶⁷.

E ancora:

Il fin adunque del perfetto cortegiano, del quale insino a qui non s'è parlato, estimo io che sia il guadagnarsi per mezzo delle condizioni attribuitegli da questi signori talmente la benivolenza e l'animo di quel principe a cui serve, che possa dirgli e sempre gli dica la verità d'ogni cosa che ad esso convenga sapere, senza timor o pericolo di despiacergli...¹⁶⁸.

La strada era stretta e il Castiglione lo sapeva benissimo. Non era il solo, in quegli anni, a incubare propositi e testi che riflettevano sulla tragica assenza di un principe italiano e sulle conseguenze di questo vuoto nella politica europea. Sui pochi uomini di governo, che rappresentavano realtà locali, cittadine, e insieme quell'Italia riassunta a Roma nei corridoi della curia, si appuntavano le speranze residue. A loro era demandato il compito di istruire i fragili signori italiani, di rimuoverli «da ogni intenzion viciosa» e di indurli «al camin della virtù». Ma la prospettiva era semplicemente disperata. La crisi italiana dava a quelle parole un significato già postumo. La politica, intesa anche come gerarchia di responsabilità e come trasmissione di valori, non sembrava avere futuro nel contesto italiano.

La corruzione aveva intaccato signori e funzionari. Era chiaro che ormai era infetto «di mortal veleno» non solo il calice a cui quelli si abbeveravano, «ma il fonte publico del quale us[ava] tutto 'l populo»¹⁶⁹.

Il compito del consigliere di un signore era in erta salita,

... poiché oggidì i príncipi son tanto corotti dalle male consuetudini e dalla ignoranzia e falsa persuasione di se stessi, e che tanto è difficile il dar loro notizia della verità ed indurgli alla virtù¹⁷⁰.

167. *Ibid.*, p. 358, e nota 6.

168. *Ibid.*, cap. v, p. 358, e nota 1.

169. *Ibid.*, cap. x, pp. 365-66, e nota 5.

170. *Ibid.*, cap. ix, p. 364, e nota 1.

A maggior ragione, quindi, un cortigiano avrebbe dovuto far uso

della artificiosa consuetudine e della ragione, la quale purifichi e dilucidi quell'anima, levandole il tenebroso velo della ignoranza, dalla quale quasi tutti gli errori degli omini procedono¹⁷¹.

Impugnando l'Aristotele dell'*Etica Nicomachea*¹⁷² e il Plutarco dei *Moralia*, Castiglione andava ad affiancarsi apertamente a coloro che ragionavano di politica e di forme di governo. Repubblica, monarchia e tirannide irrompevano sulla scena cortigiana con il loro bagaglio di storie d'ogni tempo e con tutto il peso di un interrogativo di assoluta attualità¹⁷³. L'opzione del Castiglione per il «regno del buon principe» era scontata quanto la sua irrealizzabilità. Francesco I e la monarchia di Francia erano esempi inattingibili dal suolo italiano¹⁷⁴.

Dunque, non rimaneva che la riconferma della «mediocrità» come punto di equidistanza da «dui estremi, che sono vicii»¹⁷⁵. Ovvero, ritornare al tema dell'«equilibrio», metafora di una situazione superata e ormai irrecuperabile. Con la consapevolezza che ragionare di un buon governo e di un buon principe era utopia, così come appunto era stata una proiezione fantastica la repubblica dei filosofi illustrata da Platone¹⁷⁶.

Nella logica stringente di quelle amare riflessioni, persino la figura del cortigiano rischiava di venire stritolata e resa vana. La formazione di un eccellente uomo di corte e, di conseguenza, il contributo di questi alla formazione di un buon principe non avevano alcuna possibilità di riuscita senza i doni della natura,

perché se esso [il principe] non fosse inclinato da natura ed atto a poter essere, ogni cura e ricordo del cortegiano sarebbe indarno; come ancor indarno s'affaticaria ogni bono agricoltore che si mettesse a coltivare e seminare d'ottimi grani l'arena sterile del mare¹⁷⁷.

Ma quel principe non c'era. Istruirlo e servirlo non era fra i privilegi di quelle aristocrazie urbane che si erano addestrate,

171. *Ibid.*, cap. XIII, p. 369, e nota 4.

172. Cfr. A. D. Menut, *Castiglione and the Nicomachean Ethics*, in «Publications of the Modern Language Association of America», LVIII (1943), pp. 309-21.

173. Libro IV, cap. XIX, p. 375, e nota 1; cap. XXI, p. 378, e nota 5.

174. *Ibid.*, cap. XXXV, p. 394 e nota 1; cap. XXXVI, p. 395, e nota 2; nonché p. 396, nota 4.

175. *Ibid.*, cap. XL, p. 401, e note 1-4.

176. *Ibid.*, cap. XLII, p. 403, e nota 2.

177. *Ibid.*, cap. XLV, p. 407.

anche in Italia, alle arti e alle virtù del governo. Per quel ruolo, il Castiglione aveva speso le sue speranze sia nella pratica politica, sia nella finzione letteraria. Era giunto a dire di quel tipo auspicato e minuziosamente ritratto: «E se non vorrete chiamarlo cortegiano, non mi dà noia»¹⁷⁸. Come a dire che la sostanza e l'urgenza del problema – nonostante le dottissime disquisizioni dedicate alla forma – erano ben più importanti di ogni altra questione di nomenclatura.

Ma qui era il limite della situazione italiana e del ragionamento del Castiglione, giunto al suo evanescente approdo.

Oltre non era possibile andare. Cicerone, ora, poteva lasciare il campo a Platone: a giusto titolo riconosciuto e proposto per la sua distanza dalla sensibilità e dalla fisicità delle cose del mondo. Risalendo la china aleatoria che conduceva al perfetto «equilibrio», l'uomo di corte e la donna di palazzo venivano infine proiettati nelle impalpabili zone dello spirito dove desiderio di bellezza e amore si legavano di vincoli reciproci. Il *Convito* platonico, mediato dalla lezione di Marsilio Ficino¹⁷⁹, era ormai la filigrana adeguata per quest'ultima tappa del discorso cortigiano. Fino all'ultimo quadro aurorale, «di color di rose», percorso da una brezza «che di mordente fresco empiendo l'aria, cominciava tra le mormoranti selve de' colli vicini a risvegliar dolci concenti dei vaghi augelli»¹⁸⁰, con il quale Castiglione chiudeva il sipario sulla sua rappresentazione.

5. *Dalla discrezione alla dissimulazione.*

Era impensabile, quando il Castiglione aveva collaborato con Raffaello alla stesura della lettera a Leone X, che Roma avrebbe potuto deperire ancora, subendo un ulteriore oltraggio ad opera dei transalpini. Non era prevedibile nel 1519 che una manciata di anni dopo i Lanzichenecchi avrebbero messo a sacco la città eterna rendendo ancora più sacre e periclitanti le «reliquie ... delle ruine» che testimoniavano della «divinità di quegli animi antichi». Se allora era già disperata la constatazione che ciò che si apprezzava della antica

178. *Ibid.*, cap. XLVII, p. 409.

179. *Sopra lo amore ovvero Convito di Platone* (cfr. *Ficini Opera*, Basileae 1576, II, 1320 sgg.).

180. Libro IV, cap. LXXXIII, p. 441.

Roma era «quasi il cadavero di quella nobil patria, che è stata regina del mondo»; dopo, effettivamente, «il tempo, invidioso della gloria de' mortali» si sarebbe nuovamente alleato «con li profani scellerati barbari», che con «venenato morso», ovvero con «l'empio furore e 'l ferro e il fuoco», avrebbero accentuato la rovina di Roma¹⁸¹.

La storia di quegli anni – come era già avvenuto e come sarebbe successo altre volte – aveva preso una accelerazione tumultuosa. Un patrimonio culturale e politico che aveva segnato un'epoca lunga quasi due secoli andava rapidamente in dissolvenza; rendendo certo ancora più preziosa la voce degli ultimi testimoni, ma a futura memoria. La lunga parabola dell'Umanesimo si andava concludendo, offrendosi ormai non già alle pratiche degli intellettuali al servizio della politica¹⁸², ma alle fantasie di quei «barbari» che ora apprezzavano, fuori d'Italia e fuori tempo, «le virtù redentrici» della memoria dell'antico¹⁸³.

Ciò che aveva costituito «il sogno» degli umanisti da Petrarca in avanti, quella che era stata ben più di una illusione, di poter affiancare ai principi uomini di cultura classica capaci di coniugare insieme la lezione degli antichi con le prospettive del buon governo, tutto quel mondo rapidamente andava in crisi. E così anche le ambizioni nazionali di quella cultura, che vedeva l'Italia discendente naturale dalla virtuosa Roma repubblicana. Scipione l'Africano, preso ad esempio di quel modello civico, combattente generoso e uomo di salda moralità, avrebbe continuato a rimanere una icona buona per altre epoche ben lontane da quella¹⁸⁴, ma allo-

181. Cfr. *Lettera a Leone X*, in Castiglione, *Lettere famigliari e diplomatiche* cit., III, pp. 601-12. Il testo della lettera, nelle sue tre redazioni, è ora in F. P. Di Teodoro, *Raffaello, Baldassar Castiglione e la «Lettera a Leone X»*. Con l'aggiunta di due saggi raffaelleschi, Bologna 2003. Si veda anche V. Cian, *La relazione [del C. e] di Raffaello a Leone X sugli antichi monumenti di Roma*, in Id., *Nel mondo di Baldassarre Castiglione. Documenti illustrati* cit., pp. 70-79 e 96-97; e il contributo di A. Quondam, *Roma, intorno al 1519. Il manifesto del classicismo*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, I, *Dalle origini al Rinascimento*, a cura di A. De Vincentiis, Torino 2010, pp. 750-56.

182. Si vedano, di grande interesse, C. Frugoni, *L'antichità: dai «Mirabilia» alla propaganda politica*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. Settis, I, *L'uso dei classici*, Torino 1984, pp. 5-72; e M. Miglio, *Roma dopo Avignone. La rinascita politica dell'antico*, *ibid.*, pp. 75-111.

183. Rimando, necessariamente, alle finissime annotazioni di Rico, *Il sogno dell'Umanesimo* cit., in particolare il cap. VIII, *Il canto del cigno*, pp. 85-108.

184. Si pensi al riuso, in tempi e contesti assai diversi, della figura di Scipione: dalla proposta repubblicana di Mameli, che porterà «l'elmo di Scipio» fino ai giorni nostri, nel testo ai più oscuro dell'inno nazionale italiano; alla torsione ideologica imperialistica del fascismo che produrrà l'esordio cinematografico di *Scipione l'Africano*, a firma di Carmine Gallone, a metà degli anni '30 del Novecento, in piena campagna d'Etiopia.

ra era ormai una figura inerte¹⁸⁵. Le grandi aspirazioni, e contese, che avevano visto protagonisti Petrarca, Guarino, Bruni e Enea Silvio, Poggio e Valla, e ancora Pontano con i suoi dialoghi¹⁸⁶, e tutti gli altri successivi sodali del Castiglione, sfumavano in una realtà ormai priva di cariche utopiche, rudemente sottomessa alle nuove contingenze della politica europea, continentale e intercontinentale. Idee e ruoli sarebbero rapidamente cambiati. Le figure attorno al principe si sarebbero specializzate: magistrati e militari da un lato, uomini di studio e artisti dall'altro. L'esercizio del potere andava maturando nuove modalità e forme di servizio.

Il cambio di scena era stato repentino. Gli anni '30, dopo le grandi scosse, lo registravano anche in piccoli sommovimenti. L'utile personale sembrava prendere un'importanza decisiva nel naufragio di una prospettiva civica animata da grandi linee culturali. Le corti padane lasciavano dietro di sé il bagliore del loro splendore, reso ancora più prezioso dalla levigata scrittura del Castiglione. Monarchie prepotenti, sovrani arcigni, proiezioni coloniali spostavano altrove centri e periferie, lasciando a quei luoghi e a quelle persone celebrate nel *Cortegiano* un incanto favoloso. Persino l'Ariosto, eccentrico e capriccioso ma attento ai cambi di clima, aggiungeva nell'ultima edizione del *Furioso* particolari eloquenti; nel nuovo canto quarantesimo sesto proponeva: «Non è virtù che di Ruggier sia detta, | ch'a muovere sí l'ambiziosa madre | di Bradamante, e far che 'l genero ami, | vaglia, come ora udir, che re si chiami»¹⁸⁷. Ovvero, la madre di Bradamante non dava semplicemente soddisfazione alla figlia innamorata, ma si proponeva un traguardo sociale ambizioso; giacché Ruggiero non era solo un distinto e valoroso guerriero, ma cingeva la corona, per quanto periferica, del regno dei Bulgari. Rimaneva l'omaggio alla Casa d'Este, ma con categorie aggiornate ai tempi.

In questi frangenti, il *Cortegiano*, ben altrimenti che una grammatica, si offriva ai lettori italiani ed europei già come un 'clas-

185. M. Feo, *Tradizione classica*, in *Letteratura italiana*, V, *Le questioni* cit, pp. 311-78.

186. Per Castiglione, la attività letteraria e politica di Pontano aveva costituito una esperienza per molti versi esemplare. È utile vedere l'introduzione di Lorenzo Geri a G. Pontano, *Dialoghi. Caronte, Antonio, Asino*, Milano 2014; e le pagine premesse da Guido M. Cappelli a Id., *De Principe*, Roma 2003.

187. *Orlando furioso* (edizione del 1532), 46, LXXVI-LXXIX. Per valutarne le differenze dalla prima edizione del 1516, si veda ora L. Ariosto, *Orlando furioso*, secondo l'*editio princeps* del 1516, a cura di Tina Matarrese e Marco Praloran, Torino 2016.

sico' capace di attraversare epoche e spazi diversi con la forza di un mito, capace di offrirsi a diversi registri di lettura e a diverse intenzioni interpretative, come la favolosa cuspide di un mondo tramontato. Fra scoppi di archibugio e stridori di picche.

Le edizioni del *Cortegiano* si contarono numerose fin dai mesi che seguirono la scomparsa del Castiglione: nel giro di cinque anni già ne circolavano più di dieci e a fine secolo avrebbero superato il centinaio¹⁸⁸. Un pubblico composito, desideroso di certificati culturali e di attestazioni di appartenenza a gruppi socialmente superiori, si dimostrava pronto ad esibire la propria sensibilità per un testo che, col tempo, non faceva che accentuare i suoi caratteri di inattualità. Paradossalmente, il ritratto di un tipo aristocratico ricercatissimo e raro nel panorama europeo persino negli anni in cui se ne vagheggiava l'esistenza, veniva fatto proprio da una molteplicità di tipi che erano assai distanti per fisionomia sociale e culturale da quel prezioso originale. Anzi, erano proprio coloro che Castiglione aveva individuato come gli elementi di pericolosa corruzione della sua idea di aristocrazia che si sarebbero tramandati, insieme ad altri segni nobilitanti, anche quel testo nel quale non avrebbero mai potuto riconoscersi.

Di là da ogni immaginazione di un canone formale a cui si sarebbero uniformate le élite europee¹⁸⁹ – buono per ogni luogo e per ogni tempo fino alle soglie della Rivoluzione francese –, la pluralità di forze che fin dagli anni '30 del Cinquecento si richiamava all'idea di nobiltà non sembrava sensibile alla «forma del vivere» suggerita dal Castiglione; ma appariva piuttosto impegnata a con-

188. Un elenco delle edizioni è fornito da Burke in *The Fortunes of the «Courtier»* cit., pp. 158 sgg. Mozzarelli, nella sua recensione cit. a questo volume, ne segnala altre ancora. Peraltro, circa la fortuna e il riuso dei testi umanistici e classicistici italiani, vale la pena di ricordare le osservazioni di Burke, *Il Rinascimento europeo. Centri e periferie*, Roma-Bari 1998, ma cito dall'ultima ed. 2009: «l'umanista svedese Olaus Magnus criticava la 'mollezza' dei popoli meridionali, mentre una cronaca ungherese attaccava Sigismondo di Transilvania rimproverandogli un atteggiamento 'adulatorio' nei confronti degli italiani. Lo scrittore polacco Marcin Bielski scrisse che la moda dei viaggi in Italia era all'origine di comportamenti effeminati e lussuriosi. Nell'adattamento polacco del *Cortegiano* di Castiglione, trasposto in contesto polacco da Łukasz Górnicki, uno dei personaggi sembrava incaricato di difendere le tradizioni locali e di scagliarsi contro qualsiasi cosa venisse dall'Italia o ne fosse influenzata» (p. 236).

189. Rimando *supra* al par. 1, p. VII, nota 4. Sulle tesi di Quondam, aggiungo alle mie le perplessità di Peter Burke: «An Italian scholar has claimed that the *Courtier* remained 'the fundamental grammar of court society' until the French Revolution I disagree» (Burke, *The Fortunes of the «Courtier»* cit., p. 117).

quistare e munire giuridicamente la serie di privilegi economici e politici costitutivi della sua distinzione. La «forma del vivere», semmai, era il terreno di una pericolosa simulazione di nobiltà sulla quale i ceti non titolati costruivano i presupposti per una cooptazione nei ranghi superiori.

Diverse da luogo a luogo, ora inglobate in politiche di Stato, ora abbandonate al più sfrenato e antico desiderio di autonomia; radicate in una cultura feudale, oppure impegnate a delinearci come patriziati urbani, le élite europee si susseguirono consegnandosi e deformando di volta in volta altrettante idee di sé e delle loro presunte ascendenze¹⁹⁰. E lasciarono una scia di trattati, di pamphlet, di ritratti e di autoritratti da cui si sarebbe dovuta desumere la giusta appartenenza, o la inappellabile estraneità alla prima cerchia della società. Aggiornamenti continui informavano della natura e dei tratti esteriori del vero gentiluomo, delineavano le sue virtù civiche, definivano l'ambito possibile delle sue attività onorevoli e la rubrica di quelle disdicevoli, e ancora la liceità del duello, la radice dell'onore e i modi per difenderlo, ovvero le marche di nobiltà e i crismi della scienza cavalleresca¹⁹¹.

Ad ogni tappa di quel percorso dell'ideologia nobiliare, l'idea originaria si disperdeva, si arricchiva, si distorceva e si concretizzava in una proposta diversa, dotata di nuovi valori, di nuovi riferimenti canonici e di nuove coerenze col presente¹⁹². Il *Cortegiano*, in quella sequenza, era destinato a godere di molte allusioni e di altrettante citazioni.

Le corti continuavano ad attrarre l'attenzione dei critici. Nella rappresentazione dell'Aretino, a dieci anni dalla pubblicazione del *Cortegiano*, esse erano

190. Non vi era omologazione possibile fra *hidalgos* castigliani, concentrati entro le mura delle città, e *cavallers* catalani, restii ad abbandonare le loro campagne. E linee divergenti segnavano le fisionomie dei discendenti dai *ministeriales* imperiali nel mondo tedesco e in Francia. L'Inghilterra faceva storia a sé. Per non dire dell'Italia, dove ogni terra e ogni città avevano maturato una propria accezione di nobiltà. La pluralità dei gruppi aristocratici europei e delle loro culture non è tema che esiga qui una letteratura d'appoggio. Desidero tuttavia ricordare l'imponente lavoro di scavo di Marino Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino 1999, in particolare il cap. V, *Patriziato e nobiltà*, pp. 245-337.

191. Rinvio agli studi di C. Donati, in particolare all'*Idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII* cit., pp. 52-150. Ma anche a J. A. Maravall, *Potere, onore, élites nella Spagna del secolo d'oro*, Bologna 1984.

192. Mutuo questa considerazione da M. Fumaroli, *Un art royal*, Prefazione a *Devises pour les tapisseries du roi*, Paris 1988, ora in Id., *La scuola del silenzio*, Milano 1995, pp. 593 sgg.

spedale delle speranze, sepoltura delle vite, baila degli odii, razza de l'invidie, mantice de l'ambizioni, mercato de le menzogne, serraglio dei sospetti, carcere delle concordie, scola de le fraudi, patria de l'adulazione, paradiso de i vizii, inferno de le virtù, purgatorio de le bontà e limbo delle allegrezze¹⁹³.

E pochi anni dopo, Sabba da Castiglione descriveva gli uomini di corte come

vili, ignoranti, adulatori, assentatori, parassiti, lenoni, per non dire ruffiani, malcreati, buggiardi¹⁹⁴.

E tuttavia, proprio dal punto di vista della moralità dei loro uomini, le corti non erano affatto cambiate: quelle viste dall'Aretino e dai suoi contemporanei¹⁹⁵ potevano essere assimilate senza alcuna forzatura a quelle di Walter Map e Giovanni di Salisbury. Ma erano fondamentalmente diverse, viceversa, per la prospettiva istituzionale che le animava; per la realtà sociale che esprimevano; per le idee politiche di coloro che ne erano i principali interpreti. Su questi terreni, le differenze con il passato più o meno remoto erano radicali; così come erano diversi, per esperienze istituzionali e per tradizioni culturali, i contesti nazionali che si stavano delineando nell'Europa cinquecentesca, negli anni successivi alla morte del Castiglione e lungo l'arco del secolo.

La crisi italiana, in particolare, aveva accelerato mutamenti che lasciavano Castiglione e il suo *Cortegiano* sul crinale di un'epoca¹⁹⁶. Nel volgere di pochi anni, il significato di termini comunemente usati e ricorrenti nella letteratura cambiava nel profondo.

La «discrezione», a cui Castiglione aveva iscritto la propria testimonianza di vita e di pensiero, proprio nelle argomentazioni

193. P. Aretino, *Ragionamento delle Corti* [1538]; cito dall'edizione a cura di G. Battelli, Lanciano 1914, p. 11.

194. Sabba da Castiglione, *Ricordi* [Bologna 1546]; cito dall'edizione *Ricordi di Monsignor Sabba da Castiglione Cavalier Gierosolimitano di nuovo corretti e ristampati*, in Venetia per Paolo Gerardo 1560, 81, *Della cortegiania de nostri tempi*, f. 41.

195. Si veda il capitolo dedicato a questi mutamenti da F. Gaeta, *Dal comune alla corte rinascimentale*, in *Letteratura italiana*, I, *Il letterato e le istituzioni* cit., pp. 251 sgg. Rammento anche Scaglione, *Knights at Court* cit., pp. 248 sgg.

196. Annotazioni già assai esplicite in questo senso in J. Guidi, *Baldassar Castiglione et le pouvoir politique: du gentilhomme de cour au nonce pontifical*, in A. Rochon (a cura di), *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance*, Université de la Sorbonne Nouvelle, Paris 1973: «C'est aussi l'époque où l'on peut voir commencer à se désagréger, dans le cadre de cette crise générale de toute une société, une institution particulière, celle de cours italiennes, dont l'oeuvre de Castiglione semble pourtant vouloir affirmer la pérennité» (p. 244). «C'est le moment où Castiglione choisit d'écrire son traité cherchant délibérément, dans une écriture résolument orientée vers le passé, un refuge que désormais

di Guicciardini, per molti aspetti pur così vicino e consonante, prendeva il senso di un'indicazione diversa, quasi contraddittoria rispetto a quella a cui ci aveva abituati Castiglione.

Nei *Ricordi*, ci avvertiva Guicciardini,

È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente e, per dire così, per regola; perché quasi tutte hanno distinzione e eccezione per la varietà delle circostanze, le quali non si possono fermare con una medesima misura: e questa distinzione e eccezione non si trovano scritte in su' libri, ma bisogna le insegnare la discrezione¹⁹⁷.

In poche battute, la misura canonica, la «regula universalissima», la «sprezzatura» erano accantonate come utopie, astrazioni letterarie, esercitazioni libresche. Una composita realtà sociale e politica, una molteplicità di situazioni, l'Italia rotta e frammentata, parevano indicare per il termine discrezione un terreno di applicazione sempre più vicino al senso di opportunità. Ma non solo; l'esperienza pareva insegnare che un atteggiamento discreto comportava anche alcunché di riservato. La discrezione, cioè, veniva a richiedere un lembo di segretezza e dunque di copertura della verità per raggiungere la pienezza del suo nuovo significato. Politica e morale avevano rotto quegli antichi sodalizi a cui ancora Castiglione era legato. Simulazione e dissimulazione aprivano la loro grande stagione.

Non si può in effetto procedere sempre con una regola indistinta e ferma. Se è molte volte inutile lo allargarsi nel parlare *etiam* cogli amici – dico di cose che meritino essere tenute segrete – da altro canto el fare che gli amici si accorgano che tu stai riservato con loro, è la via a fare che anche loro facciano el medesimo teco: perché nessuna cosa fa altrui confidarsi di te che el presupporre che tu ti confidi di lui; e così, non dicendo a altri, ti togli la facoltà di sapere da altri. Però e in questo e in molte altre cose bisogna procedere distinguendo la qualità delle persone, de' casi e de' tempi, e a questo è necessaria la discrezione: la quale se la natura non t'ha data, rade volte si impara tanto che basti con la esperienza; co' libri non mai¹⁹⁸.

la réalité va lui refuser (p. 277). Considerazioni riprese in Id., *Le jeu de cour et sa codification dans les différentes rédactions du «Courtisan»*, in *Le pouvoir et la plume*, Université de la Sorbonne Nouvelle, Paris 1982, p. 97; e ancora: «Là Castiglione tire véritablement la leçon des échecs subi par lui-même et par l'ensemble de sa caste» (*ibid.*, p. 107). Si veda anche G. Alonge, *La generazione del Cortegiano*, in *La forza delle incertezze. Dialoghi storiografici con Jacques Revel*, a cura di A. Romano e S. Sebastiani, Bologna 2016, pp. 141-66. Cfr. anche Id., *Condottiero, cardinale, eretico* cit., pp. 1-29. Rinvio ancora a P. Burke, *Il Rinascimento europeo* cit.: «Le cose infatti cominciarono irreversibilmente a cambiare dopo la morte di Leone X nel 1521, ma la fine del periodo viene generalmente individuata nel sacco di Roma...» (p. 109).

197. F. Guicciardini, *Ricordi* (ed. Spongano), C 6, p. 11.

198. *Ibid.*, C 186, p. 198.

E ancora:

È lodato assai negli uomini, e è grato a ognuno, lo essere di natura liberi e reali e, come si dice in Firenze, schietti. E biasimata, d'altro canto, e è odiosa, la simulazione ... Ma perché non si può negare che la non sia bella, io loderei chi ordinariamente avessi el traino suo del vivere libero e schietto, usando la simulazione solamente in qualche cosa molto importante, le quali accaggiono rare volte. Così acquisteresti nome di essere libero e reale, e ti tireresti dietro quella grazia che ha chi è tenuto di tale natura: e nondimeno, nelle cose che importassino più, caveresti utilità della simulazione, e tanto maggiore quanto, avendo fama di non essere simulatore, sarebbe più facilmente creduto alle arti tue¹⁹⁹.

Anche la «grazia», dunque, si portava sul terreno dell'abilità simulatoria e designava un nuovo campo etico ed estetico.

Non rimaneva che il «giusto mezzo», il punto di equilibrio su cui si erano imbastite tutte le grandi manovre di pensiero e di pratica politica dei primi anni del secolo: caduto quello, si poteva ben dire che un'epoca si era chiusa per sempre.

La lezione del Guicciardini era sempre politicamente alta:

Quanto più ti discosti dal mezzo per fuggire uno degli estremi, tanto più cadi in quello estremo di che tu temi o in uno altro che ha el male pari a quello. E quanto più vuoi cavare frutto di quella cosa che tu godi, tanto più presto finisce el goderla e trarne frutto: *verbigrazia*, uno popolo che goda la libertà, quanto più la vuole usare tanto manco la gode e tanto più cade o nella tirannide o in uno vivere che non è migliore che la tirannide²⁰⁰.

Ma le apparenze ingannavano, coerentemente con la nuova dilagante filosofia della politica. Una rapida messa a fuoco del concetto, toglieva al «giusto mezzo» la sua aura canonica e lasciava alla discrezione il compito di rintracciarlo: non là dove lo si sarebbe teoricamente atteso, ma nel punto concretamente più opportuno. Decretava Guicciardini che non vi era

nessuna cosa sí trista che non abbia del buono, nessuna sí buona che non abbia del tristo;

dunque, era d'uopo

pesati gli inconvenienti di ciascuna parte, risolversi a quelli che pesano manco; ricordandosi non potere pigliare partito che sia netto e perfetto da ogni parte²⁰¹.

199. *Ibid.*, C 104, p. 114. Su questi passi rammento il commento di Asor Rosa, *Ricordi* cit., pp. 49-50.

200. Guicciardini, *Ricordi*, C 188, p. 200.

201. *Ibid.*, C 213, p. 225.

Il testimone poteva ora passare a monsignor Giovanni Della Casa. Le raffinatezze del palazzo erano lontane; la piazza aveva il sopravvento. Una moltitudine di uomini nuovi contendeva potere, ricchezza e onorabilità, cioè i segni di una patente aristocraticità²⁰², a gruppi dirigenti consolidati o in crisi. La pubblica via era il luogo aperto dell'incontro e dello scontro. Occorreva impossessarsi delle chiavi d'ingresso in una nuova dimensione mediana. L'eccellenza lasciava il campo ad una piú sicura relazione fra le opportunità offerte dalla fortuna e la virtù di farne tesoro.

In una cornice di abitudini e di atteggiamenti formalmente analoga a quella di sempre, nell'Italia che continuava a vedere nella porpora cardinalizia e nella Roma curiale i vertici della carriera politica e culturale, si registrava in realtà un mutamento profondo. I tempi delle contese religiose avevano forzato i tempi della politica. Il momento dello schieramento a favore del cattolicesimo romano imponeva di purgare la memoria, rinnegare frequentazioni compromettenti, ritrattare posizioni, camuffare orientamenti, normalizzare comportamenti. L'ombra lunga di Lutero, quella piú ravvicinata di Erasmo, e il fantasma di Valdés, avevano rovinato esistenza e carriera a numerosi *curiales*. E non era astratto da queste strettoie il percorso intellettuale e politico di monsignor Della Casa, che non sarebbe passato indenne sulla via che, da Firenze a Bologna a Roma, lo aveva a mano esposto all'amicizia di Ludovico Beccadelli, Carlo Gualteruzzi, Alfonso Ariosto, alla conoscenza di Gasparo Contarini, alla frequentazione di Galeazzo Florimonte, Alvise Priuli, Marco Antonio Flaminio e Pietro Carnesecchi²⁰³. Una rotta difficile in quel mondo pieno di insidie lo avrebbe condotto al trattato *De officiis inter potentiores*

202. «Il concetto nuovo di gentiluomo che si vien sviluppando nella seconda metà del Cinquecento, appare inseparabile da quella scienza, dal concetto nuovo dell'onore, da una cupa e imperiosa religione della nobiltà e del sangue» (Dionisotti, *La letteratura italiana nell'età del concilio di Trento*, ora in *Geografia e storia* cit., p. 254).

203. Numerosi studi sono dedicati ai rapporti fra Della Casa e l'ambiente evangelico: ricordo quelli di O. Moroni, *Carlo Gualteruzzi (1500-1575) e i suoi corrispondenti*, Città del Vaticano 1984; Id. (a cura di), *Corrispondenza Giovanni Della Casa - Carlo Gualteruzzi (1525-1549)*, Città del Vaticano 1986; Gigliola Fragnito, *Il ritorno in villa: la parabola di Ludovico Beccadelli*, in *In museo e in villa: saggi sul Rinascimento perduto*, Venezia 1988; Id., *Memoria individuale e costruzione biografica: Beccadelli, Della Casa, Vettori alle origini di un mito*, Urbino 1978; Id., *Gasparo Contarini: un magistrato veneziano al servizio della cristianità*, Firenze 1988; altri studi sono rammentati nella bibliografia approntata da Stefano Prandi per l'edizione di G. Della Casa, *Galateo*, con introduzione di C. Ossola, Torino 1994, pp. LVII sgg.

*et tenuiores amicos*²⁰⁴, e quindi, già sconfitto a sua volta, dal ritiro nell'abbazia di Nervesa, al *Galateo*²⁰⁵. L'operazione dissimulatória compiuta con il *Galateo* doveva dimostrarsi talmente ben riuscita che le deformazioni prospettiche generate da quel testo si sarebbero succedute senza soluzione di continuità fino ai giorni nostri²⁰⁶. A partire dalla piú ovvia: e cioè di venire considerato in linea di successione diretta dal *Cortegiano*, antesignano di una trattatistica del comportamento a cui si sarebbero accodati il Guazzo de *La civil conversazione* e altri ancora²⁰⁷.

In realtà, fra *Cortegiano* e *Galateo*, non si sarebbe potuta immaginare una piú forte dissonanza di spiriti, di intenzioni e di linguaggio politico²⁰⁸. Il nunzio a Madrid del 1524 e il nunzio a Venezia del 1544 fronteggiavano due mondi ben diversi; cosí come erano diverse le aristocrazie da cui provenivano e quelle di cui si erano fatti rispettivamente cantori. L'«onore», che il

204. Scritto verosimilmente fra il 1537 e il 1543, venne pubblicato per la prima volta in volgare, tradotto forse dal Della Casa medesimo, presso Giovanantonio degli Antoni, a Venezia nel 1559. Cfr. ora il *Trattato degli uffici comuni tra gli amici superiori ed inferiori*, in G. Della Casa, *Prose*, a cura di A. Di Benedetto, Torino 1991, pp. 141-97. Di notevole interesse è anche il saggio di P. Pissavino, *Il «De officiis» del Della Casa e alcuni raffronti metodologici*, in «*Famiglia» del Principe e famiglia aristocratica* cit., pp. 51-145.

205. Composto fra il 1553 e il '54 e pubblicato postumo nel 1558 presso Nicolò Bevilacqua a Venezia. Per un rinvio alle edizioni italiane piú recenti e ai relativi commenti, oltre all'edizione testé citata delle *Prose* a cura di A. Di Benedetto (Utet, Torino 1970, rivista e ampliata 1991), ricordo: B. Maier, Mursia, Milano 1971; R. Romano, Einaudi, Torino 1975; G. Manganelli e C. Milanini, Rizzoli, Milano 1977; S. Orlando, Garzanti, Milano 1988; E. Scarpa, Panini, Modena 1990; G. Barbarisi, Marsilio, Venezia 1991; S. Prandi, Einaudi, Torino 1994.

206. Condivido appieno la affermazione di Stefano Prandi in apertura della Nota al testo della sua edizione cit. del *Galateo*, p. xxxv.

207. È stato affermato: «Il Casa di fatto aveva tradotto per un pubblico piú ampio e per un comportamento piú privato e quotidiano quella *regula universalissima* che, solo pochi decenni prima, Baldassar Castiglione aveva posto come fondamento dell'*institutio* del suo *Cortegiano*, emblema di una figura sociale esemplare e di una *forma del vivere* che ebbe lunga durata al punto da superare barriere confessionali, politiche, nazionali e di ceto sociale» (cfr. I. Botteri, *Tra «onore» e «utile»: il galateo del professionista*, in *Storia d'Italia, Annali*, 10, *I professionisti*, a cura di M. Malatesta, Torino 1996, p. 723). Vi si avvertono aperte consonanze di opinione con le tesi di Quondam e Mozzarelli riprese al par. 1, nota 4, *supra* pp. VIII-IX. Per *La civil conversazione* rinvio alla già citata edizione curata da A. Quondam, dove questa linea interpretativa viene confermata.

208. Ben lontano dalla forma del dialogo, tanto cara a Platone e agli umanisti, il Casa segnava con il *Galateo* una svolta anche nella struttura testuale. Sul «tradimento» del *Cortegiano* da parte del testo casiano già avanzava caute valutazioni Di Benedetto nel suo *Alcuni aspetti della «fortuna» del «Cortegiano» nel Cinquecento*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXLVIII (1971), n. 461, pp. 2-6; Mario Rosa, successivamente, segnava «il trapasso» dall'epoca del Castiglione a quella del Della Casa in *La Chiesa e gli stati regionali nell'età dell'assolutismo*, in *Letteratura italiana*, I, *Il letterato e le istituzioni* cit., pp. 267-71.

Castiglione aveva visto con gli occhi del vecchio cavaliere come il principale movente verso la guerra, combattuta nel segno del bel gesto individuale, si era via via trasfigurato in un oscuro sentimento di precedenza, e di rissosa ostentazione di privilegio. Divenuto rapidamente, già in Guicciardini, uno stimolo all'azione nella vita civile²⁰⁹, quel prodromo della cultura barocca aveva rapidamente imbevuto il senso comune delle aristocrazie italiane. E mentre entrava nel mirino del Valdés come uno dei «cuatro cruelísimos tiranos» che mortificavano l'esistenza degli uomini del tempo: «el demonio, la carne, la honra y la muerte»²¹⁰, otteneva una patente di normalità, di «usanza comune», proprio da monsignor Della Casa, che lo considerava un perno delle «cirimonie debite»²¹¹.

Non era che un pallido esempio di radicale cambio di prospettiva dei comportamenti di un gentiluomo. Ciò che era stato visto nelle stanze di una corte, ora era «nelle città e tra gli uomini»²¹²; l'assoluto della «sprezzatura» era divenuta «convenevolezza de' modi e delle maniere»²¹³; non piú dunque il «bon giudicio», ma l'adeguamento al «piacere di coloro co' quali tu usi»; non piú quell'orientarsi «discretamente», ma un accorto condursi «mezzanamente»²¹⁴. Firenze, Napoli e Venezia non rientravano piú in una ipotetica visione dell'equilibrio italiano: erano scontatamente separate e distanti; l'una depositaria di una cultura mercantile, di maniere spicce e utilitarie, l'altra portatrice di una tradizione baronale, pomposamente cerimoniale e ombrosa, e l'altra ancora altezzosa nel tramandare la memoria delle sue istituzioni civili. Rispetto ad esse vigeva una sola regola, anzi un «secondo Regolo»²¹⁵: comportarsi «secondo il costume degli altri»²¹⁶, cioè assecondare usi e idee locali, giacché non era compito di nessun uomo

209. «A chi stima l'onore assai succede ogni cosa, perché non cura fatiche, non pericoli, non danari. Io l'ho provato in me medesimo, però lo posso dire e scrivere: sono morte e vane le azioni degli uomini che non hanno questo stimolo ardente» (Guicciardini, *Ricordi*, C 118, p. 129).

210. J. de Valdés, *Cómo se entiende lo que dize San Pablo que Cristo reina i reinará hasta que hecha la resurrección de los justos, entregue el reino a su eterno padre [1 Cor., 15]*, in *Tratadidos*, a cura di E. Boehmer, Imprenta de Carlos Georgi, Bonn 1880; cito dalla ristampa D. Gomez Flores, Barcelona 1983, p. 116.

211. *Galateo* (Prandi), XVI, pp. 36-43. Ma sulla cultura dell'onore rinvio a F. Esparmer, *La biblioteca di don Ferrante. Duello e onore nella cultura del Cinquecento*, Roma 1982.

212. *Galateo*, I, p. 7.

213. *Ibid.*, I, p. 6.

214. *Ibid.*, II, p. 8.

215. *Ibid.*, XXV, p. 70.

216. *Ibid.*, XXVIII, p. 78.

tentare di cambiare il costume, creato dal tempo e consumato dal tempo. «Puossi bene ciascuno appropriare l'usanza comune»²¹⁷, buona o perfida che fosse. Così recitava Della Casa, recriminando verosimilmente di non aver seguito scrupolosamente e a tempo debito quello che ora considerava una norma inderogabile.

Per una sorta di paradosso, quella filosofia della pratica corrente, destinata a tutti i nuovi venuti in cerca di omologazione e di un posto privilegiato, avrebbe resistito all'usura del tempo ben più della «regola universalissima» dettata dal Castiglione. E il *Galateo*, dimentico dell'omaggio a Galeazzo Florimonte, avrebbe funzionato da bussola certa in ogni navigazione, per tutti coloro a cui quella duttile medietà di comportamenti avrebbe potuto guadagnare una cooptazione fra i ranghi migliori della società²¹⁸.

Aristotele aveva soppiantato Platone. Cicerone aveva resistito ancora una volta. I loro testi comparivano a giusto titolo nella biblioteca di Giovanni Della Casa; dove invece non si sarebbe rinvenuto un solo esemplare del *Cortegiano*²¹⁹. Forse un ulteriore esempio di dissimulazione. Più probabilmente, il riflesso di una cultura che non aveva più alcun contatto con le tensioni, i problemi e le illusioni che avevano preceduto il sacco di Roma. Una cultura più incline a leggere Tacito e a farne il pilastro di una nuova ragion di Stato²²⁰; a trasformare in «secretario» l'uomo di corte che, ora,

²¹⁷. *Ibid.*

²¹⁸. Si vedano le pagine di Jean de la Bruyère in cui vengono ritratti gli uomini di corte, nel cuore della cultura barocca: «La Corte è come un edificio costruito in marmo: voglio dire si compone di uomini durissimi, ma levigatissimi». Uomini che spesso sono «degli avventurieri e degli sfrontati, dai modi spigliati e affabili...», che «fendono la calca e giungono fino all'orecchio del Principe». E ancora: «Le Corti non possono fare a meno di una particolare specie di cortigiano, che è adulatore, compiacente, insinuante; devoto alle donne, costui ne organizza i piaceri, ne studia le debolezze, ne lusinga tutte le passioni». In sintesi: «A Corte ci si corica e ci si alza pensando al proprio interesse; esso è ciò che vi si digerisce mattina e sera, giorno e notte; ciò che induce a riflettere, a parlare, a tacere, ad agire» (J. de la Bruyère, *I caratteri*, trad. di Eva Timbaldi Abruzzese, Torino 1981, pp. 136-38, 140). E evidentemente ben lontano l'ideale neoplatonico che aveva intessuto le pagine del *Cortegiano* e ispirato la rappresentazione di *Amor sacro e amor profano* di Tiziano.

Per una ricognizione delle questioni rilevate da una indagine sulle corti barocche, si vedano E. Le Roy Ladurie (con la collaborazione di J.-F. Fitou), *Saint Simon ou le système de la Cour*, Paris 1997; e F. Benigno, *Corte y anti-corte en la literatura política barroca*, in *La Corte del barocco*, a cura di Mariano de la Campa Gutiérrez, Madrid 2016.

²¹⁹. Cfr. E. Scarpa, *La biblioteca di Giovanni Della Casa*, in «La Bibliofilia», LXXXII (1980), pp. 277-79. Un cenno è anche in G. Patrizi, *Galateo*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, II, *Dal Cinquecento al Settecento* cit., pp. 468-69.

²²⁰. Per la letteratura specifica rinvio a G. Borrelli, *Bibliografia saggistica sulla letteratura della «Ragion di Stato»*, in «Bollettino dell'Archivio della Ragion di Stato», I, Napoli 1993, pp. 15-92.

in un gioco continuo di simulazione e dissimulazione, diventava soprattutto l'abile depositario di verità segrete. Assai piú vicino e contiguo di quanto non lo fosse il Castiglione era ormai l'Accetto, con il suo piccolo capolavoro iniziatico²²¹.

Sul campo, i consigli del *Galateo* erano destinati a non avere rivali. La bella e astratta esemplarità del *Cortegiano*, tuttavia, portava Castiglione nel pantheon dei grandi sconfitti dei primi del secolo, accanto a Machiavelli e a Guicciardini: ciascuno a simboleggiare per le generazioni future i nuovi principi della politica, la moderna storiografia e un intramontabile ethos aristocratico. Frainteso ed usato con disinvoltura, il *Libro del Cortegiano* avrebbe perfino rispettato uno dei suoi propositi: quello di ottenere udienza dai ceti aristocratici ai vertici delle piú varie realtà locali. In effetti, in Francia, in Inghilterra, in Spagna, ma anche in Polonia e altrove, quel testo sarebbe stato letto, tradotto, copiato e riadattato alle esigenze del luogo. Certo, la sua non era una funzione attiva: i suoi dettami non mutavano il volto di quegli aristocratici cosí diversi fra loro ai quattro angoli d'Europa. Ma quello era lo scotto che il libro pagava alla sua stessa fortuna.

La forma del vivere mitizzata ad Urbino ai primi del Cinquecento non avrebbe potuto plasmare i comportamenti delle aristocrazie europee. Quelle si sarebbero scontrate e succedute opponendo le une alle altre visioni di sé e stilemi di vita con scarsi debiti nei confronti del *Cortegiano*. Nel volgere di un secolo la corte inglese, che aveva insignito della Giarrettiera Guidubaldo di Montefeltro, naufragava con i suoi sovrani travolta da nuove idee di aristocrazia esaltate da una profonda vena anticattolica, da una ideologia della campagna depositaria di valori puritani, dalla credenza nei nuovi istituti parlamentari²²².

Ma quella era davvero una storia che Castiglione, pur prevedendo la catastrofe del vecchio mondo cristiano, non avrebbe saputo, né potuto immaginare.

WALTER BARBERIS

221. Il rimando obbligato è all'acuta edizione di T. Accetto, *Della dissimulazione onesta*, a cura di S. Silvano Nigro, Torino 1997; ma anche allo studio di Nigro su *Il segretario*, in *L'uomo barocco*, a cura di R. Villari, Roma-Bari 1991, pp. 91-108. Sulle trasformazioni seicentesche del termine «discrezione» e sul tramonto definitivo degli orizzonti entro cui si muoveva Castiglione, rinvio a H. G. Gadamer, *Verità e metodo*, Milano 1983, p. 60.

222. Si veda L. Stone, *Le cause della rivoluzione inglese. 1529-1642*, Torino 1982.